COLLEZIONE

DI

# MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

29.

## IL GARGANO

COLLEZIONE

DI

# MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

29.

## IL GARGANO

# Collezione di Monografie illustrate

## Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

*Volumi pubblicati:*

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA, di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni.

A. BELTRAMELLI

# IL GARGANO

CON 156 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

## INDICE DEL TESTO



## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

# IL GARGANO

CONVENTO DI S. MATTEO PRESSO SAN MARCO IN LAMIS. (Fot. Collicelli)

I.

# ALLE FALDE DEL GARGANO.

I grani sono mietuti in gran parte; benchè si aggirino ancora nella sterminata aridità del Tavoliere gruppi di mietitori, la grande opera è compiuta; sotto la violenza canicolare gli strami gialli, risecchiti, rigidi nella loro morte, pongono un bagliore uguale che dilaga da orizzonte a orizzonte accecando. Ogni senso si smarrisce in questa terra di desolazione affocata, maledetta dal sole; gli occhi socchiusi intravvedono a pena un tragico incendio, a traverso al quale, a grandi distanze, passano creature dal viso quasi ebete. L'aria non è corsa da un alito di brezza; non si ode un suono; non un' ombra scorre sotto tutto questo sole; il lieve tremito di un'ombra che dia un momentaneo riposo.

S. MARCO IN LAMIS — VECCHIE AL SOLE. (Fot. Beltramelli).

Le tre brenne che trascinano faticosamente la corriera vanno trava-

gando per la interminabile via che arde. Il cielo è opaco, bianchiccio, opprimente; si stende, acceso da una strana incandescenza, a soffocare questa povera terra desolata.

Le lande, le nostre lande romagnole, sono ancora verdi di cespi di ginestre, di macchie di tamerici; il mare, col quale confinano, dona loro la dolcezza del suo respiro. Allorchè il sole passa il segno del leone, nelle ore più calde del meriggio, v'è chi le scorre senza sentire la morte alle terga, senza sentire il sangue tumultuare al capo in uno spasimo di agonia; esse hanno, benchè aride e immense, qualche dol-

S. MARCO IN LAMIS — UNA VIA. (Fot. Beltramelli).

cezza di refrigerio e non affocano e non uccidono. Il Tavoliere delle Puglie è, nella grande estate, un piano di morte. Su lo squallore degli strami, che pare attendano una scintilla per alimentare l'incendio formidabile di cui il sole li nutre, l'occhio non può reggere aperto; è il regno del fuoco e dell'arsura. La terra sitibonda sprigiona un alito caldo; sono buffi di fiamme che salgono dal grembo della terra riarsa che il fremito di un ruscello non anima, non alimenta, non allevia. Non uno specchio, benchè minimo, d'acque: polvere, sole, aridità, altro non vede l'occhio. Tutt'al più alla domanda che sale alle labbra col desiderio veemente della sete, una mano stanca

fará un cenno verso due punti dell'orizzonte, verso due punti lontani ed opposti dove è l'acqua e la febbre; da un lato Lesina, dall'altro lo stagno salso. Fra questi due punti, a quando a quando, piccolissimi argini e qualche ponte segnalano il luogo ove, ai tempi delle pioggie torrenziali, il Candelaro conduce al mare le sue acque torbide e putride. Ora, durante la stagione estiva, nel suo letto asciutto dorme la febbre.

Verso ovest, in fondo all'abbagliante luminosità, riposa la città canicolare: Foggia; la città che non conosce i lievi azzurri dell'ombra, che non sa il palpito primaverile,

S. MARCO IN LAMIS. (Fot. Beltramelli).

che mai fu recinta delle lievi ghirlande che aprile reca col suo sogno giocondo. Foggia, che è come una vestale in mezzo al suo fuoco; nido di stanchezza temprato ai più alti rigori invernali e alle grandi violenze estive, sorto come un'oasi desiderata, benchè non benefica, nel cuore del Tavoliere, si vede a quando a quando come un punto più vivo nel sole, quasi più ardesse di ogni cosa intorno. Pochi alberi tisici sorgono qua e là sopra le sue case basse, simili a torri monche e il sole l'abbraccia, l'inonda, la stringe tutta nella sua raggiera di fuoco. Non so, mi pare, vedendola da lontano, ch'ella non debba aver voce, ch'ella debba essere rovente come una fucina,

che tutto in lei debba giacere nell'inconscio torpore della canicola. Riposa fra le stoppie in questa desolata immensità e rompe la ininterrotta gamma dei gialli ponendo nell'aria l'accecante bianchezza delle calci di cui gran parte delle sue case è rivestita. L'occhio se ne distoglie infastidito, offeso. Conviene avere i sensi temprati a questo enorme stridere di colori e di luci per resistere imperturbati.

Innanzi, sul fondo, simile ad un immenso velario leggermente azzurro, si eleva il promontorio del Gargano. A levante, biancheggia sopra una cima dispoglia che

S. MARCO IN LAMIS. (Fot. Beltramelli).

scende a picco sul piano, un paesello che mi dicono essere Rignano, il *belvedere delle Puglie*. Di lassù si deve scoprire compiuta l' immensità di questi piani.

La corriera (forse non fu mai più ironico il termine per questa vecchia carcassa che tre buscalfane trascinano) procede fra nembi di polvere; ne siamo avvolti: fra l'afa e la polvere si respira a stento; la gola è irritata e inaridita. I miei compagni di viaggio: una vecchia donna e un prete, sonnecchiano: le grosse mani, sudice, abbandonate sul grembo; il capo sobbalzante ad ogni sobbalzo di questa scatola infernale che, ruzzolando, ci conduce chi sa verso quale nuovo martirio. Da tre ore si cammina e ne avremo per più del doppio prima di giungere a S. Marco in Lamis.

PANORAMA DI S. GIOVANNI ROTONDO DA PONENTE.

(Fot. Collicelli).

S. GIOVANNI ROTONDO — PANORAMA.

(Fot. Beltramelli).

Non protesto; abbandonando la piccola stazione alla quale il diretto mi ha depositato, sapevo già di andare a ritroso nei secoli e ciò dopo tutto non mi dispiaceva: i musei archeologici e i paesi abbandonati hanno sempre grandi attrattive per l'occhio

S. GIOVANNI ROTONDO — CHIESA DI S. ONOFRIO. (Fot. Beltramelli).

dell'osservatore. Sobbarchiamoci adunque alla dura prova, tanto più che la gioia, la felicità, il bene non esistono se non per legge di contrasto.

Dormire è proprio delle creature che mi siedono a lato, è qualità, discutibile forse, ma appartenente anche al postiglione, il quale ha abbandonato le redini (sono tre, una per cavallo, con economia tutta propria a questi paesi) e sonnecchia bellamente

al sole come una bestia soddisfatta; ma non è qualità mia in questo frangente: unico fra i quattro, veglio e mi difendo da uno sciame di mosche che vuole assaporare in me una vivanda rara.

S. GIOVANNI ROTONDO — INTERNO DELLA CHIESA DI S. ONOFRIO. (Fot. Beltramelli).

Il promontorio, che azzurreggia sempre più nei cieli bianchicci, non accenna ad avvicinarsi; andiamo con tale lentezza che si possono contare comodamente i ciottoli della strada.

Guardo, su la mia destra, un gruppo di mietitori che ha abbandonato il lavoro

S. GIOVANNI ROTONDO — LA CATTEDRALE. (Fot. Beltramelli).

e si affanna, si scompone, grida non so bene ancora per quale causa. Le spigolatrici (sono vestite di bianco in gran parte ed hanno piccole gonne corte e una pezzuola annodata con certa grazia su la nuca) si avvicinano correndo: una ne vedo che si porta le mani al volto e si dibatte; le compagne le sono attorno, l'accerchiano, la rattengono. Il tumulto delle voci si avvicina. Vedo distaccarsi dal gruppo due uomini, vengono verso la strada trascinando fra loro un giovane che grida, si contorce, tenta sfuggire alla loro stretta. Poco dopo apprendo che è improvvisamente impazzito sotto la violenza solare. L'ho innanzi agli occhi ancora, più non potrò dimenticarlo: è giovane, ha ventun anni appena; è esile come un giunco e bello. Ha i capelli irti come in uno spasimo di tutto il corpo, gli occhi sbarrati innanzi a sè, attratti da non so quale visione di orrore; tutto il volto congestionato, immobile in una contrazione di angoscia; grida a denti stretti, grida reiteratamente, fra pause uguali, non so quali parole che non intendo; pare lanci una maledizione terribile a quel suo Dio che l'ha fatto umile e schiavo:

CONTADINA DI S. GIOVANNI ROTONDO IN ABITO DI FESTA. (Fot. Collicelli).

pare bestemmi sua madre e la terra. Si divincola guizzando fra la poderosa stretta dei compagni che lo conducono a pena: ora rattrappito a terra, ora balzando in un irrigidimento di tutta la persona. Lo seguo con penosa attenzione finchè la polvere lo vela.

Solo il reverendo si è sporto un attimo a guardare; ad una mia domanda risponde con un suo eloquio semi-pugliese di intesa difficile:

— Sono abruzzesi; scendono quaggiù per mietere; *è affare comune!*

Pare un principotto offeso. Lo guardo maravigliando.

S. GIOVANNI ROTONDO — LA VIA PRINCIPALE. (Fot. Beltramelli).

Più innanzi mi indica una donna che viene verso noi e piange forte.

— *Chilla crisciu sia la soa mamma* (1) — dice — poi si arrovescia su una parvenza di guanciale, ripone le sucide mani sul grembo e riprende sonno.

Che sia *affare comune* me ne persuado perchè ho occasione di imbattermi in altri disgraziati che la violenza del sole ha tolto di senno.

Questa maledetta aridità di morte vuole perennemente le sue vittime.

***

Abbiamo passato una masseria (per masseria s' intende quaggiù anche il caseggiato dove abitano i coloni). È una costruzione appiattita, bislunga, intonacata

(1) Quella credo sia sua madre.

a bianco, sì che, con questo sole, per osservarla occorrerebbero lenti affumicate. È deserta. A grande distanza ne osservo qualche altra. Paiono piccole vele che scendano all'approdo, piccole vele disperse che hanno alcunchè di soave nella lontananza.

Nonostante la lentezza della corriera buon tratto di via è compiuto. La terra che attraversiamo ora, ricorda la campagna romana corsa così da lievi ondulazioni le quali

S. GIOVANNI ROTONDO — L'ANTICO TEMPIO DI GIANO. (Fot. Beltramelli).

si susseguono per buon tratto fino ai primi dorsi del promontorio Garganico che osservo vicino, con le sue poche strade inerpicantisi fra forre e macigni fino alle vette estreme.

Il versante che guarda il Tavoliere è brullo; su la roccia scoperta cresce qualche raro cespuglio; nelle strette e ripide valli che si infoscano in burroni non scorre un filo d'acqua. L'aridità continua. A poco a poco la scena varia, il piano dilegua; fra le rapide svolte si intravvede qualche attimo ancora, sperduto laggiù, affocato sotto la grande afa meridiana; un senso di sollievo mi avvolge: siamo nel pieno dominio

S. MARIA DI SIPONTO. (Fot. Avena).

S. MARIA DI SIPONTO. (Fot. Beltramelli).

della montagna. La vegetazione compare: piccole selve di roveri, siepi fiorite, prati verzicanti si susseguono su per le coste ininterrottamente; è la pace del verde, la pace che culla l'anima sognante.

Qualche villetta sperduta, qualche capanna di pastore, qualche convento solitario sorgono ad animare la solitudine.

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. LORENZO A SIPONTO — DAL BERTANA.

Osservo una chiesuola cinta d'archi che riposa sotto una rupe squarciata, di color rossigno; riposa nell'ombra e accanto a lei stormisce un gruppo di querci centenarie. Non so quale dolcezza infantile mi avvolga; qualcosa di simile fu nella mia vita, molto lontanamente, quando mia madre viveva, quando le sue parole bastavano alla mia fede e l'anima, su la traccia di quelle parole, sapeva un mondo che ora non conosce più.

Più oltre la strada sale verso gli alti pascoli, poi ridiscende; biancheggiante nel sole, appare, adagiata nel seno di una breve valle, *S. Marco in Lamis*.

La città si distende sotto l'antico convento di S. Matteo che sorge nella parte più elevata della valle; è ampia, sudicia e caratteristica come la maggior parte delle città del Gargano.

S. MARIA DI SIPONTO. (Fot. Avena).

Stante l'ora in cui vi giungo, la vita vi appare torpida e lenta. Pochi sono i passanti: qualche monello in camicia (una camiciuola che si sforza di giungere alle latitudini necessarie e che si arresta a mezzo cammino, lembo inutile al pudore, conservato chi sa per quale tradizione ignota!); qualche donna che torna dalla fonte o meglio dalla cisterna, chè fonti quassù non ne esistono; qualche pastore dall' incedere stanco che, in grazia alle sue *cioce*, passa silenziosamente senza farsi avvertire. Poca cosa, in complesso la città dorme. Tutte le bottegucce sono chiuse, non posso rifornirmi di tabacco e a tale scopo torna inutile ogni promessa di lucro al mio postiglione se riesca a svegliare qualche proprietario di una rivendita governativa; egli risponde

negativamente crollando le spalle; conosce bene i compaesani: quando un pugliese dorme non cura guadagno; è più ricco di un Carnegie o di un Rothschild.

La città si distende e si agglomera lungo una via abbastanza vasta che la percorre in tutta la sua ampiezza dall'est all'ovest. È leggermente in salita, pessimamente selciata, con frequenti tracce di spazzatura abbandonata alla delizia di alcune galline che vi razzolano crogiolandosi al sole. Le case hanno un aspetto uguale, piuttosto misero; si accalcano l' una su l'altra quasi per tema che lo spazio venga loro a mancare; molte finestre sono adorne di fiori, i quali pongono, su tutto questo sfolgorio di muri soverchiamente bianchi, una nota varia che ne addolcisce un poco l'asprezza.

SIPONTO — FINESTRA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Dai *Monumenti dell'Italia Meridionale* d'Ad. Avena).

San Marco in Lamis pare abbia avuto origine fra il settimo e l'ottavo secolo per opera dei pellegrini Longobardi che venivano a visitare il santuario di San Michele sul Gargano.

Secondo il Troyli i Longobardi, risiedenti a Benevento in quel tempo, per opera del vescovo Barbato (che reggeva allora, oltre quella di Benevento, la chiesa di Siponto rimasta senza pastore in causa delle invasioni barbariche) abbandonarono l' idolatria per seguire la fede cristiana. Ebbero in grande venerazione l'Arcangelo Michele, convinti ch'esso fosse stato duce della loro conversione.

Data tale credenza, si stabilì una continua corrente di pellegrini che salivano reverenti alla sacra grotta di Monte Sant'Angelo. Allora fu che molti presero stabile dimora in quei dintorni, formando dieci eremitaggi, fra i quali è da annoverarsi San Marco in Lamis.

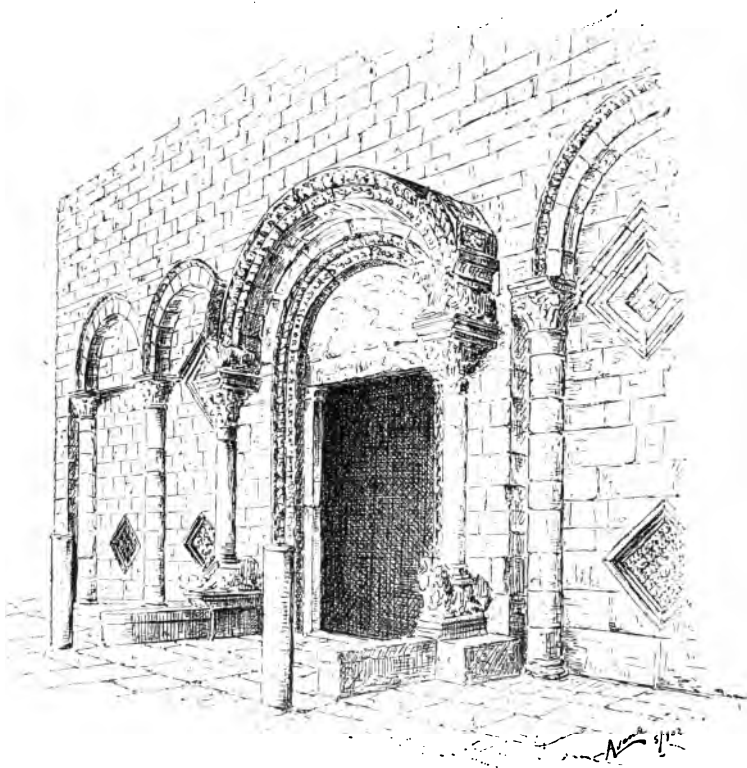
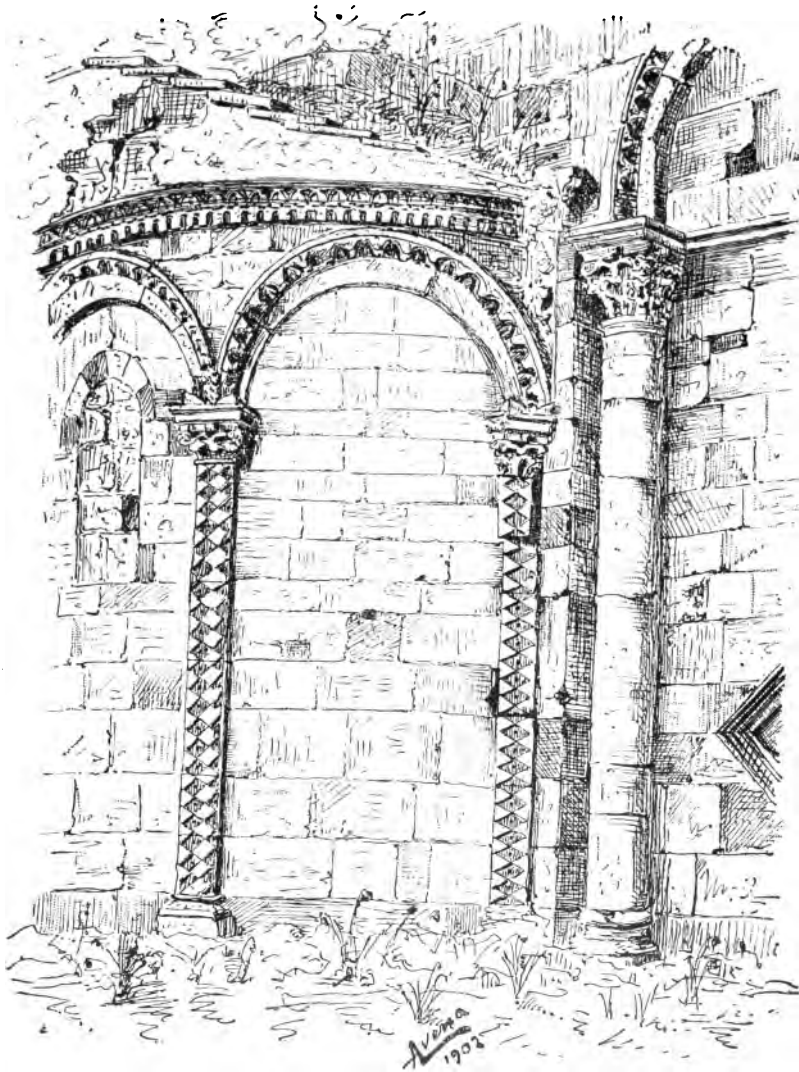
I pellegrini eressero le loro prime capanne in quel luogo per raccorsi intorno al convento di San Matteo (allora era di San Giovanni, prese poi il nome di San Matteo per la reliquia del Santo portatavi dai minori osservanti ai quali era stato concesso) sorto, come afferma il De Leonardis, sopra un antico tempio di Giano.

Il paese, che viene lentamente modernizzandosi, sì che, toltone i pastori i quali scendono raramente dalle loro solitudini, non altri indossa il pittoresco costume della regione, era popolosissimo. Ora, stante la grande corrente di emigrazione verso l'America, si spopola lentamente. Se alcuni lati esteriori e pittorici vengono scomparendo sotto l'influsso pareggiante della civiltà, rimangono vive tradizioni e costumanze originalissime, le quali caratterizzano l'indole di questa fiera popolazione.

SIPONTO — S. MARIA MAGGIORE.
(Dai *Monumenti dell'Italia Meridionale* d'Ad. Avena).

Un tempo era in grande onore il così detto *fidanzamento violento* che ora viene praticato su piccola scala e quasi più non si usa stante la particolare prepotenza di poco simpatica applicazione. Detto fidanzamento consiste in ciò: allorchè un giovane prende a benvolere una ragazza e non si vede corrisposto e teme che, seguendo le comuni formule in uso, ad una domanda di lui ella debba rispondere con un diniego, ricorre agli estremi: attende, per lo più di sera, la ragazza designata e, quand'ella non se ne avveda, con rapido gesto le strappa il fazzoletto e parte con l'agognata preda.

Per tale perdita la ragazza è inesorabilmente compromessa, ella appartiene ormai anima e corpo al piccolo ladro.

Non si intende sempre con facilità la ragione dei vari domicili scelti dall'onore, bizzarro sentimento che ha le instabilità e le adattabilità degli elementi; comunque sia, la cosa non era troppo comoda per le fanciulle di San Marco in Lamis e, nel secolo scorso, vi fu chi ne mosse giuste lagnanze al vescovo di Foggia, il quale, partitosi in pompa magna dalla sua residenza, giunse alla città dei monti e vi tenne un

corso di prediche per combattere il suddetto costume; delle quali prediche sono rimasti celebri due versi che si citano tuttavia:

SIPONTO — ABSIDE MERIDIONALE DI S. MARIA.
(Dai *Monumenti dell'Italia Meridionale* d'Ad. Avena).

*..... Maledetto maledetto*
*Colui che strappa il fazzoletto!*

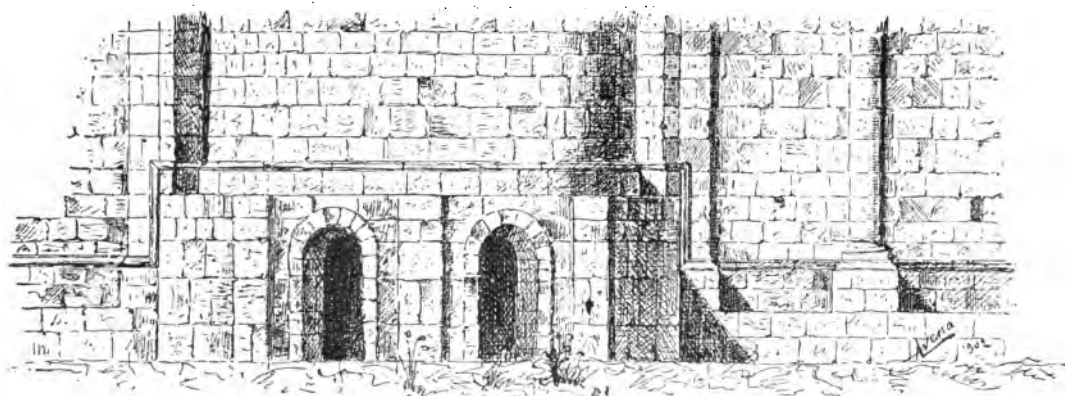
Altra usanza caratteristica a San Marco in Lamis è la cosidetta *Processione delle fracchie* o, in più chiaro eloquio: processione delle fascine. Si compie la sera del giovedì santo. I sacerdoti, recanti i simboli della religione, sono seguiti da una lunga

teoria di popolani disposti in due file. Detti popolani indossano una lunga veste e recano, alla cima di una stanga, una fascina imbevuta di sostanze resinose. Ad un dato punto, ognuno accende la sua *fracchia* ed è allora un immenso rogo, una fiumana di fuoco che si muove lentamente per le vie della città. La scena è di un bello orrido insuperabile. In questa esaltazione del fuoco rivive l'antica anima pagana, il culto alla forza dell'elemento, che è per noi come il fulcro fra i due termini estremi: la vita e la morte.

***

Siamo in via verso San Giovanni Rotondo, il sole è per morire, rasenta le vette estreme del promontorio, declina verso il suo letto d'oro, nel quale, secondo la leggenda, lo attendono ventiquattro sorelle. Un gruppo di mietitori che vediamo in un breve campo, sotto la via, ha abbandonato il lavoro; inginocchiato in semicerchio verso il sole morente, prega ad alta voce. Non intendo le parole; il suono è grave, uguale, continuo, è come uno spasimo di stanchezza. Saranno dieci uomini forse, la maggior parte giovani; vestono l'antico costume del Gargano. Li guardo nella solitudine del piccolo pianoro finchè la strada, in una svolta, li nasconde.

Andiamo verso la sommità di un piccolo contrafforte; alla nostra sinistra troneggia il grande dorso di Monte Nero, che è una delle più alte vette del Gargano (1011 m.); scopriamo ora la dolcezza del mare che si rivela in una pallida azzurrità lontana. Comincia la rapida discesa ad un tratto; la strada piega a sinistra fra gruppi di alberi e campi coltivati; appare, come in un gran seno di monte aperto contro l'infinito dei cieli e del mare, San Giovanni Rotondo.

Il sole che muore, profonde su le piccole case come una ruggine lucente onde tutto si parifica in essa; è un dolce paese sperduto in queste altitudini (sorge a

**SIPONTO — S. MARIA MAGGIORE — BASE DELL'ABSIDE ORIENTALE.**
(Dai *Monumenti dell'Italia Meridionale* d'Ad. Avena).

557 metri sul livello del mare) ; un nido di riposo di un popolo pastore che abbisogna di molta pace dopo l'aspra vita del giorno intero. Incontriamo bifolchi e pastori che ritornano alle loro case nel paese; alcuni seguono i margini della via lentamente; altri, seduti su larghi basti, trascorrono sui loro asinelli saltellanti a guisa di capre.

L'origine di San Giovanni Rotondo devesi all'emigrazione (avvenuta fra il 1007 e il 1095) degli abitanti di Castel Pirgiano, il quale sorgeva su la vetta del monte che sovrasta la città nuova.

MANFREDONIA — IL PORTO. (Fot. Beltramelli).

In epoche posteriori, agli abitanti di Castel Pirgiano si unirono gli abitanti di borgo Sant' Egidio e del Castello alle Coppe, i quali erano continuamente molestati dagli avventurieri.

Circa Castel Pirgiano è tradizione che debba l'origine sua ai seguaci di Diomede, i quali scelsero tal luogo per fortificarvisi. I Pirgiani in età non definibile edificarono, alle falde del monte da essi abitato, un tempio al dio Giano di forma rotonda.

In prosieguo di tempo, come il cristianesimo soppiantò l'antico culto pagano, detto tempio fu consacrato a San Giovanni Battista. Si ammira tuttora, quantunque deteriorato e rozzamente deturpato da un'ala aggiuntavi nel 1600.

Sarebbe bene ridare alla gentile costruzione le sue prime proporzioni.

Dal santo al quale fu riconsacrato e dalla forma del tempio prese nome il paese, il quale ne' suoi primi tempi ebbe come feudatario l'abate del monastero di San Giovanni in Lamis (ora San Matteo) sotto la protezione dei Normanni che risiedevano a Monte Sant'Angelo.

Nel 1177 il normanno Guglielmo II assegnava in dote, per solo possesso di onore, alla sua sposa Giovanna, figlia di Enrico II Plantogenito, S. Giovanni Rotondo.

MANFREDONIA — IL MOLO. (Fot. Beltramelli).

La città si distinse alla terza crociata per il largo contingente di uomini che mandò in Terra Santa. Nel XIV secolo, stante le continue scorrerie degli avventurieri di terra e di mare, si cinse di mura, delle quali oggi non rimane traccia. Secondo afferma Michelangelo De Grazia, dell'antica Castel Pirgiano o Castellano si vedono tuttora sul monte che sovrasta San Giovanni Rotondo, gli avanzi delle mura, le quali misurano un circuito di circa un miglio e mezzo.

Oltre l'antico tempio di Giano che ho citato più sopra e poco distante da esso si ammirano le rovine della chiesa di Sant'Onofrio, antica parrocchiale, la fondazione della quale rimonta al secolo XIV. È di uno squisito gotico. Su la facciata che, a dispetto degli uomini e del tempo, si mantiene quasi intatta, si apre un ampio e pregevolissimo rosone. L' interno della chiesa è in compiuta rovina; fra macerie e rovi si eleva ancora qualche arco coronato di fiori silvestri e parte dell'abside nel quale una finestrella archiacuta è fissa ai cieli come un occhio spento.

***

Le donne siedono accosciate su le soglie qua e là per questi vicoletti caratteristici pieni di scale, di porte, di antri, di monelli, di maiali, e di sudiciume. I fiori

MANFREDONIA — IL PORTO.

(Fot. Beltramelli).

MANFREDONIA — PANORAMA DAL CASTELLO. (Fot. Beltramelli).

MANFREDONIA — CASTELLO.

(Fot. Avena).

MANFREDONIA — CASTELLO. (Fot. Avena).

che occhieggiano, sboccianti da certe anfore tipiche di colore indefinito, perdono signoria di fronte ai costumi delle donne tanto sono ricchi e lindi. Lindi, sì, ch' io non ho visto mai bianco maggiore di vesti, fra maggior laidume d'ambiente!

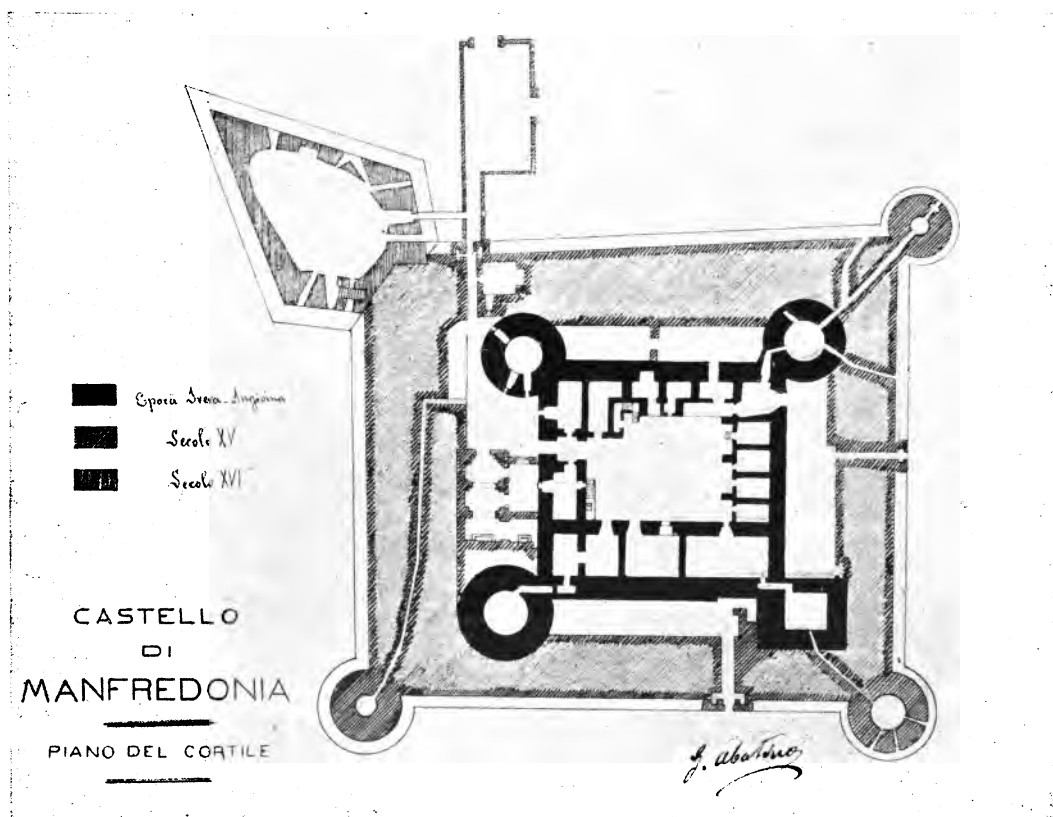
Vestono, le belle figlie del monte, una breve gonna pieghettata che lascia scoperta la finezza dei malleoli e la grazia del piede calzante le *cioce* o gli scarponcelli neri ornati da fibbie di argento. Sopra la bianca camicia che si rigonfia nelle maniche aggraziate, si allarga al polso sì che s' intravveda la linea delle braccia e si apre ad un breve scollo al principio del seno, portano un alto busto ricoperto di stoffa vermiglia. I capelli, divisi a trecce, raccolgono in un'ampia crocchia rotonda che fermano su la nuca. Compie il costume una profusione d'oro raccolto in mille ornamenti: collane, orecchini, anelli, spille, amuleti, una vera profusione, che le rende simili a certe madonne votive rivestite dalla bontà dei fedeli, di metalli preziosi. Cominciano dalle buccole di stile barocco, enormi, lavorate con un'abbondanza di particolari ed un'esuberanza di disegno tali da ricordar alcune chiese del seicento contorcentisi in una folle danza di curve e di fregi. E si concatenano discendendo fin su gli omeri, veri rivoletti d'oro che la forza del lobo più non sostiene, tantochè si reggono per mezzo di un filo assicurato alla parte superiore dell'orecchio. Simulano detti ornamenti esagerati: incensieri, ostensori, cestelli e mille altre cose strane.

Quasi ciò non bastasse a soddisfare la vanità delle belle figlie (perchè sono belle per davvero e gaie e spigliate che fa piacere vederle), quasi ciò non bastasse, si cingono il collo di mostruose collane, nelle quali, data la maggiore ampiezza e la facilità maggiore di portarle, la fantasia degli artefici si sbizzarrisce nei più strambi motivi decorativi ch' io m'abbia visto mai.

Non solo le giovanette sono così, sfolgoranti d'oro, ma le vecchie e le bimbe. Ho notato creature macilenti, ricoperte di loia, quasi disfatte, recare in giro in una pietosa mostra, tutte le loro gioie; ho veduto bimbe appena decenni, inanellate già come giovani spose.

Mi diceva un orefice di Monte Sant'Angelo, ch'ebbi compagno di viaggio da San Giovanni Rotondo a Manfredonia, che le donne di San Giovanni investono a volte in detti ornamenti ogni loro risparmio, recando a torno per tutta la giornata un capitaluccio di mille lire e più,

Per tale particolarità, il vicoletto che percorro pare una viva mostra di oreficeria, nonchè un lieto soggiorno dei maialetti che vi scorrazzano. Non mai come al Gargano ho avuto campo a studiare le grandi virtù domestiche del grazioso suino, che lassù è il vero amico dell'uomo, inquantochè compartecipa serenamente alla vita di lui, dorme al suo fianco, entra nella più dolce intimità della casa, e, un bel giorno, gli si sacrifica tutto pel suo pasto e per la sua fortuna. Suini e fanciulli sono buoni camerati, inseparabili amici; fra un mucchio e l'altro d'immondizia stringono forti vincoli d'amore e ruzzolano insieme fra il sudiciume con un accordo tale di intenti da rimanerne commossi.

Ho visto un marmocchio vestito da fraticello, tonsurato alla guisa dei francescani.

PIANTA DEL CASTELLO DI MANFREDONIA.

(Disegno dell'arch. G. Abatino).

Sbucò da una tana sotterranea, di corsa, seguito da una piccola creatura grigia che vidi appartenere al genere degli animaletti sopra descritti. È tanto vero che l'abito non fa il monaco che, con non poco stupore, notai come animale e monello si dirigessero verso un mucchietto di concio e mentre l' uno lo spostava col grifo, l'altro

MANFREDONIA — L'INTERNO DEL CASTELLO. (Fot. Beltramelli).

lo raccoglieva con le sue belle mani, a grande edificazione di chi non apprezza la semplicità.

In una via piena di balconcini e di fiori (in alto tanto tanto qualcosa di lindo si intravvede) noto molti vecchi seduti al sole su le scale esterne che conducono al piano superiore delle case ; i giovani sono tutti fuori, al lavoro ; dal fondo della via

avanzano gravemente, solennemente due tipi buffi che, a tutta prima, credo sian mantenuti dal comune quale dolce ricordo della guardia nazionale. Indossano l' identica divisa della compianta guardia, compreso il *keppì* che si prolunga innanzi quasi a

MANFREDONIA — L'ENTRATA DEL CASTELLO. (Fot. Beltramelli).

spiare furtivamente il naso del suo signore. Detti individui mi sbirciano dall'alto al basso quasi fossi un malvivente riconosciuto; una donna, più innanzi, si fa cura di avvertirmi che sono le guardie comunali. E vanno fra le immondizie come fra trofei di gloria che Iddio le magnifichi!

Quasi su ogni porta sono immagini sacre; noto frequentissime, in piccole nicchie, le statuette di San Michele Arcangelo. In una casa di bella apparenza leggo la seguente iscrizione a grandi caratteri: — *Crepi l' invidia!* — È una piccola salvaguardia contro la jettatura.

***

Giungo al convento dei cappuccini, distante due chilometri, forse, da San Gio-

MANFREDONIA — IL CASTELLO ANGIOINO. (Fot. Beltramelli).

vanni, che il crepuscolo arrossa i cieli. Il convento sorge in un breve pianoro prossimo alla cresta dei monti; è tutto cinto di cipressi e di roveti.

Il piazzale è deserto. Sotto due querce s' innalza, sopra una base a tre gradi, un'antica croce tutta nera nell'ombra; accesa a pena, lungo la sagoma, dalle lontane luminosità del mare. È un grande silenzio, una pace che invade e suade il core a raccoglimento; vicino e lontano, tutto è deserto intorno, tutto riposa quasi converso alla mistica calma di questo eremitaggio. Due cavalli brucano al limite del piazzale, sotto le querce; paiono grandi, scolpiti sui cieli. La scena ha una dolcezza di sogno. La chiesa è senza luci, su le piccole porte chiuse si aggrovigliano erbe e rovi, erbe

e rovi selvaggi che l'antico spirito di Giano ha tratti su quella soglia dalla forza terrestre pel suo antico impero aspro e giocondo. Tutto è lindo e bianco; non v'è traccia del tempo; un pallido candore è su queste vecchie mura.

Picchio sommessamente alla porta sconnessa che conduce al convento, sommessamente, quantunque non oda un fremito, un sussurro, il lieve stormire di due foglie; ma, che so, qualcosa come un'idealità stanca e soave, come il sospiro di mille dolori,

MANFREDONIA — INTERNO DEL CASTELLO. (Fot. Beltramelli).

il pianto dell'umanità che si inciela, è nel mio cuore; qualcosa che sento in questo luogo lontano cinto di cipressi, dove si volle la pace, dove si volle Iddio. Noi, figli della vertigine, sentiamo con tanta dolcezza i riposi claustrali!

Nessuno risponde; mi pare avvertire lo strisciar lieve di un passo, ma è un inganno dei sensi troppo intenti all'intesa forse, poichè la porta non si dischiude. Rinnovo più volte il tentativo di richiamare l'attenzione di qualcuno, inutilmente. Ad un tratto odo due voci lontane, che risuonano come sotto un'ampia volta di tempio, due voci gravi che non mutano tono e si diffondono in tutto il silenzio e ne traggono

echi, vibrazioni; è tutta una solitudine remota che si risveglia a quel suono. Io ascolto e non vedo; l'immagine mi significa due vecchi monaci, gli ultimi nella grande casa muta del sogno e della pietà.

Ad un tratto le due voci come son fiorite sfioriscono, pare ritornino su le sterminate vie dei secoli che furono. Il cielo si fa sempre più pallido come le violette dell'ultimo marzo; gli alberi più neri. La croce impera su l'ultima luce del mare. Vorrei riposare in questa solitudine non so quanto tempo mai, senza pensare più, senza udire più se non qualche voce buona di vecchio, qualche voce che suada al riposo. Vi sono luoghi ed ore nei quali si raccoglie l'infinita nostalgia che è nell'anima nostra turbolenta; luoghi ed ore che aprono grandi porte su l'improvviso silenzio dell'anima nostra e ci fanno dubitare.

Come faccio per ripartire, un monello che appare in una balza, mi indica una porticina secondaria per la quale si può accedere al convento. Un vecchio mi serve di guida. Tutto è vuoto ed oscuro all'interno; ma tutto è all'ordine e conservato a maraviglia; le anguste celle, i cortili, i peristili, i corridoi, il refettorio, la chiesa. I monaci non vi sono più; l'ultimo che v'era rimasto è morto da molti anni, ma tutto è là dentro per attestare della vita loro, tutto serba una traccia, un ricordo della semplice esistenza scomparsa.

Il convento non risale ad antica data, fu fondato nel 1500 — è grandioso e semplice nelle sue linee — severo come le prime preci ispirate dal martirio.

Nelle antiche celle si ricoverano ora i vecchi e le vecchie mendicanti; aspettano laggiù l'ora fatale, rassegnati e sereni, l'ora che verrà con l'alta ombra dei cipressi a cercare l'anima errabonda. E pregano di minuto in minuto, d'attimo in attimo; dal convento al cimitero è breve il tragitto.

***

Scendiamo verso Manfredonia. La via s'inoltra fra grandi uliveti e siepi di fichi d'india; scende ripidamente verso il piano giallastro. Manfredonia s'intravvede in fondo, tutta bianca nel primo sole.

A mano a mano che ci si approssima alla grande steppa pugliese, le ultime gibbosità del suolo ci nascondono il mare che non ricompare se non in prossimità di Manfredonia. Quantunque la stagione sia avanzata, qualche pastore si attarda ancora con le sue greggi di pecore e di capre, con le sue mandre di buoi in questi ricchi pascoli. È qualche ritardatario che prenderà fra breve i *tratturi* che debbono ricondurlo alle alte montagne dell'Abruzzo. Passa sul suo piccolo cavallo, la lunga asta [1] levata a dirigere le domite mandre.

Circa i *tratturi* — che riusciranno molto probabilmente cosa nuova alla maggior parte dei miei lettori — si designano in Puglia con questa parola, le ampie strade

(1) Si chiama « ungino ».

aperte attraverso tutto il Tavoliere, strade provviste di termini e di colonne migliari che servivano e servono tuttavia alla immigrazione ed alla emigrazione degli armenti.

Una volta i *tratturi* solcavano gran parte dell' Italia meridionale: dalla Maiella alla lontana Calabria; ora ne sono rimasti vasti tratti qua e là.

Il *tratturo* è una linea verdeggiante, larga dai quaranta ai centoventi metri; è percorsa normalmente, nell'autunno e nella primavera, dagli armenti che discendono ai pascoli invernali, o che ritornano verso le altitudini.

MANFREDONIA — RUDERI DELLE ANTICHE MURA. (Fot. Beltramelli).

Poco distante dalla stazione di Apricena, in piena campagna, ricordo aver veduto per il largo *tratturo*, che si dirige verso i lontani monti dell'Abruzzo, una di queste strane emigrazioni. Erano parecchie centinaia di buoi che si muovevano lentamente sotto la luce dorata dell'aurora; una grande massa che biancheggiava quasi immobile su l'orizzonte. Risaltavano a distanze inuguali i pastori a cavallo, armati dei loro spunzoni troneggianti sul quieto aggreggiamento. Non si udiva che il suono dei campanacci grave, ininterrotto e il canto delle prime allodole che saliva, saliva a scoprire il gran fiore d'oro che l'acque del mare celavano ancora.

A due chilometri da Manfredonia ci arrestiamo ad ammirare una piccola chiesa: *Santa Maria Maggiore*, l' unica superstite dell'antica Siponto.

La facciata, che è un semplice quadrilatero di travertino giallo senza alcuna composizione, trae la sua bellezza dalla porta che poggia su colonne sostenute da leoni

MANFREDONIA — CORSO MANFREDI. (Fot. Beltramelli).

e da un portico ad archi in istile romano. Su lo spiazzo erboso che si apre innanzi alla chiesa, si elevano due colonne senza capitello e al suolo giacciono scomposti ruderi di un antico tempio. Santa Maria Maggiore fu un tempo cattedrale dell'arcivescovado di Siponto, ora ne rappresenta da sola l' ultima età medioevale.

L'origine di Siponto (*Sipus* secondo Strabone) si perde nel mito. Vuolsi fondata dal leggendario Diomede. Essa si elevava in una sinuosità formata dal golfo detto oggi

di Manfredonia; era, all'epoca romana, un centro commerciale di grande importanza. Fino all'epoca di Manfredi, benchè decadesse, continuò il suo commercio.

Fu uno dei più antichi vescovadi d' Italia: la leggenda cristiana afferma che San Pietro stesso vi avrebbe ordinato il primo vescovo. Secondo la storia però il primo vescovo di Siponto, che si conosca, è Felice, il quale vien nominato in un concilio dell'anno 465. Per qualche tempo gli arcivescovi di Siponto, forse per tema delle

MANFREDONIA — LA CHIESA DI S. DOMENICO. (Fot. Beltramelli).

incursioni saracene, abbandonarono la loro sede rifugiandosi a Monte Sant'Angelo.

La chiesa di Santa Maria Maggiore, antichissima, venne riedificata nel XII secolo durante il pontificato di Pasquale II. La cripta, sostenuta da venti colonne di granito, rimonta a tale epoca, come rimontano a tale epoca la porta della chiesa e le mura di cinta. Pasquale II visitò Siponto e ne consacrò la cattedrale nel 1117.

Il Gregorovius arguisce che il porto di Siponto, come luogo di approdo per la intera provincia, prendesse allora il nome di *Porto di Capitanata*; ivi sbarcò l' 8 gen-

MANFREDONIA — LA CATTEDRALE. (Fot. Beltramelli).

naio 1252 Corrado IV per impadronirsi dell' Italia meridionale e Manfredi lo ricevette a Siponto cedendogli spontaneamente il dominio delle Puglie e delle altre province ch'egli aveva condotto a soggezione.

Siponto fu devastata più volte dal terremoto e questa fu già una causa della sua decadenza — però il terremoto del 1255 la rase compiutamente al suolo; fu allora che Manfredi, entrato in possesso di queste terre dopo la morte di Corrado, pensò edificare una nuova città in luogo più sano e più difeso dalle scorrerie dei pirati. Scelse così una terra distante due miglia dalle rovine di Siponto; lo stesso re fece il disegno della nuova città e il congiunto suo, Malecta, ne condusse l'esecuzione. I lavori si iniziarono nel 1256, dopo due anni l'arcivescovo sipontino Ruggiero d'Anglona vi si insediava col suo clero. In memoria del suo fondatore la città prese il nome di Manfredonia. La nuova cattedrale fu consacrata a San Lorenzo vescovo di Siponto. Però le mura del castello ed altre parti della città non erano ancora compiute allorchè Manfredi cadde eroicamente in battaglia presso Benevento. I successori di lui, gli Angioini, condussero a termine la città e le opere di difesa.

Prima di giungere a Manfredonia attraversiamo vasti campi di fichi d' india che dànno un aspetto singolare al paese. La pianta mostruosa e deforme drizza le sue poche foglie carnose, erte di innumerevoli spine; foglie coronate al margine da una serie di bitorzoli o di fiori giallastri che si convertiranno nel dolciastro frutto di cui sono ghiotti i meridionali. Passiamo innanzi a villette, a cascinali, a una piccola chiesa abbandonata. Le abitazioni si moltiplicano. Siamo alle porte di Manfredonia,

la quale ci appare in tutto simile ad una città moresca con le sue case a terrazze, bianche e abbacinanti, disperatamente uguali e simili a tanti dadi posti l' uno accanto all'altro sopra uno smisurato scacchiere.

***

— All' *Hôtel Manfredi* — dice qualcuno che segue il nostro *sciarabbà* (1). Mi volgo maravigliato. Sia possibile davvero trovare un *hôtel* in un paese del Gargano? Fino ad ora sono stato abituato a sì indicibili tane, a sì immondi giacigli, che l'idea di riposare per qualche ora almeno in un letto civile mi consola.

Mi faccio condurre senza indugio verso l'ospitale dimora ; l'aspetto esterno mi è di grande scoramento. Una porticina larga un palmo ; una scaletta nera, sudicia, scivolosa, con certi scalini smisurati che pare costrutta per una generazione di giganti e, a sommo, un omuncolo che mi attende.

— Chi sei? — mi chiede.

— Hai da alloggiarmi?

— Entrate.

Siamo al buio in un antro dove spira un olezzo tale di mille innominabili cose che ancora ne provo l'acuta sensazione, poi una porticina si apre ed entriamo in un vasto stanzone in cui sono allineati in bell'ordine sei letti. L'albergatore attende che

(1) Specie di veicolo a due ruote.

MANFREDONIA — UNA CHIESETTA. (Fot. Beltramelli).

mi decida; vista poi la mia sorpresa — ch' io pensavo come dovevano essere numerose le famiglie lassù se in un sola stanza occorrevano tanti letti — mi dice:

— *Se voi volete un letto con il risparmio, lo scegliete in un bel posto e lo pagate meno.*

— Che dici? — chiedo sorpreso.

MANFREDONIA — CAPPELLA DELLA MADDALENA. (Fot. Avena).

— Quelli vicini alla finestra sono i migliori — risponde il mio uomo — scegline uno di quelli, dormirai bene.

— E negli altri? — chiedo, non rendendomi esatto conto delle sue parole.

— Negli altri? Due sono occupati. Qualcuno capiterà prima di sera per dormire nei vuoti.

Così sono unito per volontà di irremissibili cose all' ignota brigata che il destino mi ha serbato per farmi assaporare le inattese gioie del Gargano. L' Hôtel Manfredi, come si vede, è un falansterio in piena regola.

Il mio uomo che ritorna per recarmi un poco d'acqua melmosa, necessaria alle mie abluzioni, e per riempire l'aria, con un suo soffietto, di una polvere irritante che mi confessa poi essere *razzìa*, ha un nome altisonante: si chiama Don Michele

MANFREDONIA — CAPPELLA DELLA MADDALENA.

Rosari de Tosquez e discende da un'antichissima famiglia spagnuola insignita della dignità baronale. Il volgo lo chiama Don Michè; è celebre sotto questo nome. L'elegante scrittrice inglese *Janet Ross* fu sua ospite qualche anno fa e ne tratteggiò la figura nel volume « *La terra di Manfredi* ». Io mi accontento di guardarlo: è piccolo, sdegnoso e non ha di bianco se non il bianco degli occhi.

***

Nel 1620 Manfredonia fu presa d'assalto dai Turchi e data alle fiamme; questa la ragione per cui non si incontra più nulla o quasi nulla di antico, toltone qualche chiesa e il castello.

Il duomo, quale è ora, fu ricostruito dal cardinale Orsini nell'anno 1620. È un edificio che non presenta nessuna grazia architettonica. È sormontato da una piccola cupola e fiancheggiato da un campaniluccio costrutto in pietra calcarea giallastra.

A fianco alla cattedrale sorge il palazzo arcivescovile. Gli arcivescovi Tolomeo Galli e Domenico Ginasi lo fecero erigere nel 1565. Anche l'arcivescovado è privo di qualsiasi interesse artistico. Noto due capitelli corinzi messi alla porta d' ingresso.

La chiesa di San Domenico (ergentesi in un angolo della piazza principale) annessa anticamente al convento dei Domenicani ridotto ora a sede del municipio, è un grande edificio (uno fra i più antichi) notabile per una bella porta. All'interno si ammira la cappella della Maddalena.

A levante della città, sul mare, si eleva il castello angioino, grande quadrilatero munito di mura e di torri. Tale fortezza fu elevata, per incarico di Carlo I d'Angiò, dal suo architetto Maestro Giordano da Monte Sant'Angelo, il quale cinse pure di mura la città. È memorabile la resistenza che detto castello oppose agli assalti del maresciallo Lautrec al tempo in cui questi guerreggiava contro Napoli. Però il fato gli serbava più triste sorte coi Turchi che lo presero e lo smantellarono. È viva ancora in Manfredonia la tradizione di questi feroci pirati e molti sono i canti e le leggende che li rammentano.

Esposta sempre agli assalti degli avventurieri del mare, Manfredi si avvisò difendere Manfredonia e, come narra il cronista Matteo Spinelli da Giovinazzo, allorchè fu costrutto il campanile della prima cattedrale ordinò « che se facesse una campana « grossissima che se senta cinquanta miglia dintro terra, a tale che haveria potuto « venire succurso se Manfredonia fosse stata assaltata da nemici, mentre è poco « abitata e da chella hora se dicette che lo Re volia capare de le terre grosse de « tutta Puglia tante casate per terra, per fare Manfredonia terra di tremila fuochi ».

Secondo il desiderio del Re, la grande campana fu fusa e nell'anno 1263 Manfredi stesso si recò a sentirla suonare. Però non ne fu contento perchè il suono non era sì forte da vincere lo spazio prestabilito, sì che la fece rifondere e vi fece aggiungere nuovo metallo.

Come Carlo I d'Angiò successe a Manfredi, detta campana emigrò al santuario di San Nicola di Bari, finchè fu rifusa per batterne moneta. Questa la storia. Il popolo, che segue un suo sentimento gentile, così favoleggia del dono che Manfredi volle fargli, per la salvezza sua. Allorchè i Turchi assaltarono la città rapirono la enorme campana e la trassero nelle loro navi. Fatta vela a buon vento, furono per

partire, ma in alto mare una furiosa tempesta li colse; pochi si salvarono; la campana affondò insieme alla nave che la trasportava. Erano a questo punto le cose e si stava rifabbricando Manfredonia, allorchè il giorno della festa di San Lorenzo, che è il protettore della città, verso sera tutto il popolo accorse alla spiaggia maravigliando: dall'alto mare giungeva, su l'acqua, cupo e solenne, il suono della campana che il mare aveva voluto per sè. Ed ora, affermano i vecchi marinai, quando deve

MANFREDONIA — CAMPO DI FICHI D'INDIA. (Fot. Beltramelli).

toccare qualche disgrazia a Manfredonia, i buoni hanno virtù di riudire il suono lontano che giunge dalle profondità marine. Una leggenda simile, benchè non associata a dati così esatti, raccolsi da un pescatore delle lagune di Comacchio.

Procedo per la gaia cittadina dalle ampie vie regolari, percorse da una folla varia tumultuante, urlante. Quanto più ci si inoltra nel mezzogiorno d'Italia, tanto più il popolo sente necessità di manifestare ad alta voce i suoi pensieri ed i suoi sentimenti. Colgo ad ogni passo brani di dialogo che potrebbero interessarmi forse, se riuscissi ad intendere i suoni gutturali di questo dialetto. E non intendo così le continue spiegazioni di *masto* [1] *Tomà*, un vecchio muratore che mi segue per portarmi le mac-

(1) L' *o* non si pronunzia affatto.

chine fotografiche. Solo di tanto in tanto esce in esclamazioni enfatiche, fra le quali una intendo che si ripete come un ritornello, a esaltazione di Manfredonia : *Chesta è la meglio nazzione de lu mundu!* [1]. Nè io tento spegnere il suo nobile entusiasmo.

Particolarità strana di queste casuccie moresche che assomigliano tanto nell' insieme a certi villaggi della Sicilia, sono le finestre a foglia. Non si sa proprio per

MANFREDONIA — CAPPELLA DELLA MADDALENA.

quale bizzarria architettonica abbiano assunto tale atteggiamento. Noto, ripetute su tutte le porte delle case popolari, tre croci, tre grandi croci tracciate col bianco di calce, messe là a salvare i fanciulli dalle malìe delle streghe che scendono da Benevento. Le case delle persone agiate, recano in contrapposto, in una piccola nicchia, una statuetta di San Michele, scolpita in pietra del Gargano. Mi dirigo al porto mentre il cielo si annuvola. Il mare assume, sotto il rapido variare delle luci, bagliori

(1) Questa è la migliore nazione del mondo.

ed ombre improvvise; il suo colore è indicibile tanto rapidamente trasmuta. La parte della città che guarda il mare è più sudicia e povera; essa segue la curva della spiaggia come in un soave abbracciamento.

Molti operai lavorano alla estremità del molo che si slancia in mare per buon tratto proteggendo il porto, a levante, dalle furie di Borea. Alcune paranzelle sono ancorate vicino alla spiaggia; figgono le loro antenne nel cielo immobilmente; paiono

MANFREDONIA — CAPPELLA DELLA MADDALENA.
(Fot. dell'Uff. Regionale dei Monumenti di Napoli).

deserte, abbandonate. Ad un tratto tutte le campane della città, come ad un invisibile cenno, si levano unite, in un grande stormo vibrante, innondano l'aria, si lanciano alla vastità del mare e dei cieli. Non odo voce, non vedo persona; è una città che si ridesta freneticamente da un interminabile sonno in quel rapido martellare che si diffonde, si innalza e s' inabissa. Il promontorio azzurro si allunga serpeggiando nell'ombra — solo, su l' ultima linea del mare, verso la remota testa del Gargano, è ancora il sole: laggiù, simile a due fiocchi di neve, fulgoreggiano le bianche vele di due paranzelle e stanno quasi due occhi aperti da una costa sperduta oltre il silenzio del mare.

Quando ritorno, il cocente meriggio ha arrestato la vita della città ; tutto è quieto, tutto è chiuso, tutto dorme.

Ritorno all' Hôtel Manfredi (perchè non chiamarlo così se ciò può far piacere a Don Michele Rosari de Tosquez) e dopo una sommaria refezione vorrei prender sonno se proprio nella mia via un gruppo di fanciulli i quali non sono d'avviso che l' Italia sia la terra dell'analfabetismo, non cantassero, sopra un motivo simile al ronzìo delle pecchie, le lodi della scuola :

— ..... *si legge, si scrive*
*si impara di parlare* ..... —

Oh se imparassero *di* tacere !

MANFREDONIA — TARTANE ABBANDONATE. (Fot. Beltramelli).

MONTE SANT'ANGELO — UNA CASETTA DI PASTORI. (Fot. Beltramelli).

II.

## LA CITTA' DELL'ARCANGELO.

Ci avviamo verso la città dell'Arcangelo, di prima mattina. Fra le rossigne rupi scoperte, accavallate in gruppi scomposti, addentrantisi in ripidi burroni, si vede la strada inerpicarsi su su fino a l' ultima cima dove la città appare tutta nel sole, fra i lievi cirri che la brezza del mare rapisce. È sì alta nei cieli, così lontana sul monte che scende in profondi dirupi, così tenue lassù nell'azzurro, che la mente sogna una apparizione irraggiungibile, un fatuo aspetto delle sommità ingannatrici. Tutto il Gargano è a' suoi piedi; questo scomposto assieparsi di alture, cinte dal grande abbraccio delle acque, pare si parta ondeggiando dal mare e s' innalzi, s' innalzi per trovare il suo compimento lassù dove sostano le nubi, dove il vento si frange con estrema violenza, dove è concesso alle piccole creature umane il dominio dell' immensità.

Fra oliveti, piccoli cascinali, borgate, comincia la penosa salita; a mano a mano l'orizzonte acquista in ampiezza; si scopre tutto il golfo di Manfredonia e più lontano le macchie azzurre dello Stagno Salso, e più lontano ancora, fra una nebbia lieve, le prime Murge che vanno a morire sul mar Jonio. Il sole getta sul mare, come il vento lo assecondi, vivi sprazzi di fiamma, simili ora a immensi calici, ora a fioriti steli, ora a fulgenti lame; a volte si acqueta in piccoli laghi d'oro in cui l'anima sua, nel palpito delle acque, si immilla. E il monte si sprofonda in disabitate valli aride, rossigne come ferite.

Traversiamo più volte l'antica strada mulattiera, Monte Sant'Angelo è sempre lassù, irraggiungibile nell'aria, disteso su la vetta in cui l'Arcangelo guerriero chiuse le larghe ruote del suo volo abissale. Dice la leggenda ch'egli comparve la prima volta sul Gargano nel 493.

Secondo quanto afferma Strabone, esistevano un tempo su le cime del promon-

torio garganico due santuari: uno sacro a Podaliri, figlio di Esculapio e un altro a Calcante, il veggente omerico. Nei pressi del tempio consacrato a Podaliri esisteva una sorgente d'acqua minerale. Coloro che salivano il monte per ingraziarsi Calcante, gli recavano in offerta un montone nero, sul vello del quale dormivano la notte. Era questo il rito che dava ai pellegrini la possibilità di partecipare all'apparizione ed alle profezie di Calcante.

Ora, nel secolo V, era ancor vivo sul Gargano il culto agli idoli pagani; lo era

MONTE SANT'ANGELO — LA DILIGENZA. (Fot. Beltramelli).

così a Monte Cassino ove San Bededetto, quando vi si recò per fondarvi il celebre monastero, vi trovò un tempio sacro ad Apollo. Le genti del monte ne mantenevano il culto. Nel V secolo, adunque, in molte parti d' Italia non erano scomparse affatto le pratiche dell'antica religione di Roma — ora in tale secolo la leggenda pone il primo apparire dell'Arcangelo su le vette scoscese del Monte che ne prese di poi il nome. — Ecco la leggenda come la narra il Gregorovius:

« In Siponto viveva un ricco uomo di nome Gargano, i cui armenti pascolavano sul promontorio. Un giorno un bel toro scomparve. Lunghe furono le ricerche di Gargano e de' suoi pastori in tutte le sinuosità e i burroni del monte, sino a che non

lo ebbero trovato all'ingresso di una grotta. Pieno di furore per la molta pena durata, Gargano vuole uccidere il toro; ma il dardo scoccato gira sopra sè stesso e va a colpire il tiratore. Il fatto prodigioso vien raccontato al vescovo di Siponto, Lorenzo, e questi ordina un digiuno di tre giorni. L'ultimo giorno di penitenza, l'8 maggio

LA VIA CHE SALE A MONTE SANT'ANGELO. (Fot. Beltramelli).

dell'anno 493, apparve al vescovo l'Arcangelo Michele e gli annunziò, la grotta averla egli stesso consacrata, e dover quind' innanzi essere un luogo dedicato in onore di lui e degli altri angioli.

« Ancora alcune volte apparve egli al vescovo trepidante, tanto che questi fece finalmente animo e, insieme con altri credenti, pose il piede nell'orrida grotta.

« Vi si era aggiunto il fatto che lo stesso Arcangelo era apparso ai Sipontini nel

momento che combattevano contro genti pagane, dalle quali la città loro era fortemente minacciata.

« Entrati che furono nell'antro, i cristiani lo trovarono illuminato da una luce celestiale, trasformato per mano degli angeli in una cappella, e presso la nuda e rocciosa parete era elevato un altare coperto di porpora. Lorenzo fece edificare una

MONTE SANT'ANGELO — CAVERNE ABITATE. (Fot. Beltramelli).

chiesa all' ingresso della grotta, e col consentimento di papa Gelasio dedicò, il 29 settembre 493, il santuario all'Arcangelo ».

Ora, il 29 settembre, al tempo di Costantino, venivano solennizzati ancora i *Ludi Fatales*. Comunque sia, la consacrazione dell'Arcangelo sul Gargano avviene in un periodo in cui l' Italia era sotto la signoria dei Bizantini. Dall'oriente adunque e più precisamente da Bisanzio venne a noi il culto di San Michele, che si diffuse poi a mano a mano in tutta l' Europa.

A Roma egli apparve pure nell'anno 590. La città, ch'era nel massimo suo de-

cadimento, fu d' improvviso invasa dalla peste. Era papa allora Gregorio, il quale per iscongiurare il flagello ordinò una processione e la conduceva appunto verso San Pietro, allorchè su l'alto del Mausoleo Adriano apparve, fiammeggiante nella sua gloria, la figura dell'Arcangelo. Lo vide il pontefice nell'atto in cui stava per riporre la spada nel fodero. Fu quello il segno celeste che annunziava la fine del malanno. Fu allora edificata a San Michele una cappella su la cima del grande Mausoleo, il quale, da quel tempo, prese il nome di Castel Sant'Angelo.

Altri luoghi furono sacri in Roma, in prosieguo di tempo, al culto di San Mi-

MONTE SANT'ANGELO — SU GLI ALTI PASCOLI. (Fot. Beltramelli).

chele. Nell'ottavo secolo sorse, fra gli avanzi del Portico di Ottavio, la Diaconia di Sant'Angelo in Pescheria; nel secolo IX si ebbe San Michele in Sassia, che sorse in Borgo Vaticano; nel XVI secolo alle Terme Diocleziane si consacrò il tempio di Santa Maria degli Angeli.

Oltre a Roma troviamo in numerose città chiese consacrate all'Arcangelo; fra queste la più antica forse fu quella di San Michele in Frigiselo, che sorse a Ravenna nel VI secolo.

Nel 710, come il culto di San Michele era venuto diffondendosi anche nelle più remote regioni di Europa, si consacra, nella lontana Normandia, in un monte roccioso erto sul mare, come il promontorio del Gargano, un santuario a San Michele e dal

MONTE SANT'ANGELO — PANORAMA DI LEVANTE. (Fot. Beltramelli).

santo prende nome il monte che sarà poi meta di grande e continuo pellegrinaggio. Era allora vescovo d'Avranches, Oberto. Questi ebbe un giorno una visione simile a quella ch'ebbe Lorenzo, vescovo di Siponto; l'Arcangelo gli apparve e gli ordinò di edificare una cappella in onor suo, su l'alto del monte ov'era Tumba, antichissimo santuario druidico. Come Oberto non si affrettava ad eseguire l'ordine divino, l'Arcangelo gli apparve altre volte ancora, finchè nel 710 sorse la cappella ed alcuni Benedettini furono chiamati ad officiarvi. Così ebbe origine *Mont Saint-Michel* in Normandia, santuario che crebbe in grande celebrità, tanto che dette i natali al massimo degli ordini cavallereschi della vecchia Francia, fondato da Luigi XI: la catena d'oro con la medaglia dell'Arcangelo e la conchiglia dei pellegrini.

Fra i due celebri santuari: sul Gargano e su *Mont Saint-Michel*, durante tutto il Medio Evo furono mantenute intimissime relazioni.

Il santuario sul Gargano, intorno al quale fino dal VI secolo era sorta una terra fortificata, ebbe a subire grandi e fortunose vicende. Come i Longobardi fondano il Ducato di Benevento che estende il suo dominio oltre Siponto, nel 657 assaltano la sacra grotta e la pongono a sacco.

L'imperatore greco Costante II toglie il paese ai predoni e fino al secolo IX Bisanzio signoreggia su l'alta cima. Nell' 841 i Saraceni, stabiliti già nelle Puglie, assaltano e prendono Bari dove s' insedia il loro sultano. Pochi anni dopo e precisamente nell' 869 il santuario soggiace, per opera degli infedeli, ad un secondo saccheggio. Breve fu il dominio assoluto dei Saraceni nelle Puglie chè, nell' 871, l' imperatore Ludovico II tolse loro Bari, la città del *sultanato*. Essi però rimasero in possesso del promontorio e lassù si chiusero come in una rocca forte, uscendone uni-

camente per compiere scorrerie nelle sottoposte campagne. Da allora una fra le cime del Gargano prese il nome di Monte Saraceno.

Un terzo saccheggio al santuario, sempre per opera degli Arabi, si ebbe nell'anno 952, finchè l' imperatore greco, data in Calabria una terribile sconfitta ad Ottone II, non ridivenne signore della Puglia. Egli pose fine alle scorrerie dei Saraceni.

Cominciarono allora i celebri pellegrinaggi verso l'aspra vetta romita. Il primo imperatore che vi pose piede fu Ottone III; l'aveva preceduto il creduto figlio di Ottone II insieme a Teofania di Bisanzio. Nell'anno 998, spinto da papa Silvestro II che gli aveva posto in animo il pensiero di intraprendere una crociata, Ottone III imperatore, giovane allora di anni e di entusiasmo, muove da Roma scalzo e per Benevento e Siponto, sempre a piedi nudi, prende la dirupata via del monte misterioso. Una lunga teoria di frati e di cavalieri segue il suo cammino. Correva voce ch'egli, prima d' intraprendere la conquista della Terra Santa, volesse purificarsi del delitto compiuto su la persona del duca Crescenzio che aveva osato sognare la nuova libertà dell' Urbe.

Ottone III lasciò ricche offerte alla grotta dispoglia dalle rapine dei Saraceni.

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE.

Il pellegrinaggio del giovane imperatore fu come la scintilla che riaccese in tutti i paesi dell' occidente la venerazione dell' Arcangelo. Trassero dall' Italia e dal resto d' Europa i pellegrini; Normanni, Inglesi, Sassoni, Longobardi, Franchi salirono a prostrarsi nella misteriosa spelonca. Non erano trascorsi dodici anni dall'andata di Ottone III sul Gargano che vi apparvero numerosi cavalieri provenienti dalla Nor-

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE.

mandia e precisamente dall'altro santuario dell'Arcangelo presso Avranches. Vuole la tradizione, la quale molto probabilmente ha un fondo di verità, che mentre i Longobardi [1] si erano levati contro la dominazione bizantina, in Bari, il condottiero longobardo Melo si adoperasse con eroica energia a tale compito. Egli chiese soccorsi a Capua e a Benevento e la tradizione vuole che, sul Gargano, s' incontrasse coi pellegrini normanni e li persuadesse a partecipare all' impresa alla quale egli aveva in animo di porsi. Comunque sia, l'impresa di Melo, dopo qualche successo, non riuscì e il duca morì in esilio alla corte dell' imperatore Enrico II.

(1) Su *L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi*, è interessantissimo lo studio di EBERHARD GOTHEIN (Trani, V. Vecchi tip. editore).

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE. (Fot. Beltramelli).

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE. (Fot. Moscioni).

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE.

Nel 1022 Enrico II scese in Italia alla conquista delle Puglie e la sua impresa fu coronata da successo. Fu in quell'anno ch'egli salì alla sacra caverna del Gargano.

Ora la leggenda accompagnò il suo pellegrinaggio. Si narrò infatti che, mentre pregava inginocchiato innanzi all'altare dell'Arcangelo, risuonarono a l'improvviso nella grotta cori di angeli e una luce celestiale la illuminò. San Michele apparve in

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE.

questa luce, tutto raggiante, e recava nelle mani protese un messale che presentò al Salvatore apparso a sua volta. Gesù ordinò quindi all'Arcangelo di presentarsi all'imperatore, il quale, colto da sacro spavento, rimase come privo di vita. San Michele lo prese allora per il fianco affinchè l'imperatore si inchinasse sul santo libro per baciarlo; ma da quel momento Enrico II rimase sciancato.

All'epoca delle crociate il Gargano divenne assidua meta dei guerrieri che si recavano in Terra Santa. I crociati accorrevano tanto più facilmente al santuario inquantochè questi era su la loro via. Essi vi salivano prima d'imbarcarsi ai porti di

Bari, di Brindisi o di Barletta. L'Arcangelo guerriero, ch'era già apparso come San Giorgio e San Teodoro fra le schiere combattenti in Terra Santa, poteva esser loro di aiuto nell'aspra lotta.

Nell' XI secolo il Gargano cadde sotto la signoria dei Normanni. Ne fu signore Rainulfo. Nel 1137 Lotario II imperatore vi salì in pellegrinaggio. La fama del santuario si accresceva sempre più nel mondo.

Dai Normanni passò sotto la signoria degli Hohenstaufen. Federico II, Cor-

MONTE SANT'ANGELO — CASTELLO DEL GIGANTE.

rado IV, Manfredi lo dominarono. Vuole la tradizione che Federico II facesse mistici doni alla sacra spelonca.

Seguirono gli Angioini. Carlo I d'Angiò fece ricostruire la cappella, ch' è rimasta in gran parte quale egli la volle. A Carlo I si deve pure la costruzione di una più comoda strada per salire alla somma città.

Fino dai tempi dell' imperatore Zenone, che concorse alla fabbricazione della cappella sul Gargano inviando 150 libbre d'oro, la caverna fu ricoperta di donazioni, le quali furono bottino degli avventurieri che vi giunsero.

Pantaleone Cartofilace inviò da Costantinopoli nell'anno 1076 una magnifica porta di bronzo che vi si ammira tuttora; Carlo I d'Angiò fece innalzare a sue spese

il grandioso campanile e la magnifica scalinata; Ludovica di Durazzo donò la conca d'oro nella quale aveva fatto battezzare suo figlio Carlo che divenne poi Re di Ungheria; Ladislao, Ferdinando I d'Aragona e imperatori e principi e re inviarono doni senza numero, sì che il tesoro crebbe a grandi proporzioni.

Detto santuario fu oggetto di tale venerazione che vari principi normanni, svevi ed aragonesi non si dissero principi di Monte Sant'Angelo, ma presero bensì il titolo di *Signori d'onore* di Monte Sant'Angelo.

***

Abbiamo preso la strada che han battuto nei secoli e battono tuttora i pellegrini, i quali in lunghe fila salmodianti salgono a piedi il faticoso monte. La diligenza dà il mal di cuore; è fatta per chi dorme, per chi ha sonno, per chi non pensa e non freme e non si affretta su le vie del desiderio. L'antica strada (se le si può dare un tal nome) è aperta nel granito; va fra enormi scaglioni e rocce bianche. A volte ci conviene saltare di masso in masso; a volte ci arrocciamo su per dirupi ansando. I pellegrini ed i pastori che batterono primi questo sgaruglio miravano alla linea retta; la loro ansia non conosceva fatiche, non sapeva le placide curve in cui si distende pigreggiando la via moderna.

Ai nostri piedi si aprono ampie voragini, dinnanzi a noi è il mare. A destra si distende un ampio seno, al vertice del quale biancheggia, come un piccolo gregge sperduto, Manfredonia; a sinistra appare un'angusta gola, in fondo alla quale giace Mattinata.

La Città dell'Arcangelo è più vicina ora; si intravvede chiara nelle particolarità delle sue case bianche — si frastaglia lassù contro la limpidezza del cielo. Passano pastori, greggi. Vedo, in un pianoro, una capanna conica e un agghiaccio; le capre stanno aggruppate e guardano a traverso la rete; di tanto in tanto si ode il tinnire del campanaccio della guidaiuola, si leva un tremulo belo. Il pastore è innanzi alla soglia della sua capanna, non so a quale opera accudisca; sta ritto contro il sol levante quasi mormorasse una millenaria preghiera; è grande e forte, veste rozzamente di pelli, pare un fauno lanoso che adori il dio sole, il gran core dell'aria. Ad un tratto odo la sua voce ch'è dolce e tranquilla, che ha in sè una nostalgia d'amore nel canto a tristi cadenze.

Qualcuno mi nota il dolce canto che mi risuona ancora dentro; migrava per lo spazio chi sa verso quale solitudine:

" Si 'ndelicata (1) comu candellieri,
ritta cchiù de 'na torcia nnaturale;
quandu camini pe' quisti terrieni,
la serena (2) sse 'ncanta a mmiezzu mare.
E je (3) a 'ngenucchi te 'asu (4) li piedi... "

(1) Delicata — (2) Sirena — (3) Io — (4) Bacio.

CAMPANILE DI S. MICHELE A MONTE SANT'ANGELO.

(Fot. Moscioni).

›are dietro una rupe senza ch'io lo veda muovere un gesto. Quel solitario :ccoglie in sè tutta la gravità delle sue montagne.

›ci alle soglie della popolosa Città dell'Arcangelo, una via diritta è innanzi .ena di animazione. Dal breve altipiano su cui sorge la città si scopre quasi intera la configurazione del promontorio. Da un lato, dopo la profonda *Valle delle Rose* e il nereggiare della *Selva Umbra*, è la remota punta di Viesti; dall'altro pare che il monte scenda a picco sul mare sopra Mattinata e Manfredonia. È uno spingersi di grandi dorsi contro la furia del mare, un dominio di rupi immani, bianche e rossigne. Dicono i pastori che il mare si è vendicato di ciò, scavando alle basi del promontorio una caverna che lo attraversa da un lato all'altro, sì che si regge a pena e nei secoli dovrà ruinare.

CAMPANILE DI MONTE SANT'ANGELO COSTRUITO NEL 1273 DA GIORDANO E MARRAUDO.
(Da *L'Art dans l' Italie méridionale* d'Em. Bertaux).

Andiamo a deporre all'albergo (avrò occasione di parlare altrove di ciò che si intende per albergo al Gargano) gli indumenti non immediatamente necessari e ci si dirige subito al santuario. Passato un cavalcavia, addossata ad un muro in una piazzetta, vediamo una colonna reggente una statua dell'Arcangelo che vuolsi sia opera di Michelangelo. Si tratta unicamente di un pio desiderio!

Al termine della via che si fa sempre più angusta, ecco sbocciare nella sua dolce eleganza la torre che si eleva sul piazzale del santuario. È opera dell'architetto Giordano da Monte Sant' Angelo. Pochi passi ancora e ci troviamo innanzi alla Chiesa Palatina di San Michele. Un piazzale racchiuso da una cancellata a pilastri, in fondo è un porticato nel quale sono praticate due belle porte ad arco gotico; la porta a destra è sormontata da un bassorilievo della Madonna col Bambino fra San Pietro e San Paolo. Su questa porta è una epigrafe apocalittica che suona così: « *Terribilis Est Locus Iste — Hic Domus Dei Est Et Porta Coeli* ». Pare quasi risuoni il verso dantesco « Lasciate ogni speranza voi che entrate ».

Attraversato un vestibolo, si sbocca in un'ampia scala che discende verso una seconda porta gotica. Tale scala è tagliata nella rupe e sormontata da archi gotici, per essa si riesce ad un'antica corte coronata da una balconata. Addossate al muro e difese

CHIESA PALATINA DI S. MICHELE A MONTE SANT'ANGELO — PROSPETTO E CAMPANILE.

(Fot. Moscioni).

da cancelli, sono alcune tombe. Si entra nella chiesa dal lato orientale di detta corte. La porta che vi immette è adorna di imposte di bronzo che il ricco cittadino di Amalfi, Pantaleone, fece costruire a Costantinopoli nell'anno 1076. Tali imposte sono divise in ventiquattro compartimenti lavorati in niello. Lo stile è ingenuo e primitivo. In ogni compartimento sono rappresentate apparizioni di angeli, cominciando dall'angelo che compare ai nostri progenitori, dopo il peccato, e li scaccia dal Paradiso Terrestre. Molte sono le iscrizioni che accompagnano le tavole; trascrivo la seguente che mi pare originale:

CHIESA DI S. MICHELE A MONTE SANT'ANGELO — PORTA DI BRONZO. (Fot. Moscioni)

« *Rogo et Adjuro Rectores Sancti Angeli Michael, ut Semel in Anno Detergere Faciatis has Portas Sicuti Nos nunc Ostendere Fecimus ut Sint Semper Lucide et Clare* ».

*(Prego ed imploro dai preti di San Michele, di pulire questa porta ogni anno nel modo come ho fatto io, perchè resti sempre pulita e lucida.)*

Il senso dello straordinario e del miracoloso che è nell'anima di questi popoli li ha condotti a credere che di tali imposte, una sia discesa dal cielo e l'altra sia venuta dal mare.

Il tempio fu edificato da Carlo I d'Angiò; ha una sola navata in istile gotico. Dalla sinistra, ove è situato il coro, giunge, benchè tenue, la luce del giorno. A destra si apre l'oscura caverna ove l'Arcangelo impera.

***

Così, nei silenzi di Patmos, Giovanni Evangelista eternò la sua visione:

« *E si fece battaglia nel cielo; Michele e i suoi angeli combatterono col dragone; il dragone parimente, e i suoi angeli combatterono.*

« *Ma non vinsero, ed il luogo loro non fu più trovato nel cielo.*

« *E il gran dragone, il serpente antico, ch'è chiamato Diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo, fu gettato in terra; e furono con lui gettati ancora i suoi angeli* ».

Da questo punto l'antichissima concezione caldea passa stabilmente nella mitologia cristiana. I Caldei adoravano un tempo gli *Ams-chaspan,* i sette spiriti planetari: Michele, Raffaele, Gabriele, Amiele, Zadichiele, Zafiele, Camaele; ad ognuno d'essi era sottoposto un mondo che doveva governare. Raffaele seguiva il corso del sole; Gabriele quello della luna; Michele reggeva Mercurio.

La concezione orientale, sommamente pratica, di questi spiriti ultrapossenti che rotavano pei cieli dietro ai bagliori stellari, passavano nel sole come un alito di

CHIESA PALATINA DI S. MICHELE A MONTE SANT'ANGELO — GROTTA. (Fot. Moscioni).

fiamma riempiendo di sè l'universo ed eran in tutte le luci dell'infinito, sorti dal palpito e dal moto delle costellazioni, trasmigrò al tempo in cui gli Ebrei erano schiavi a Babilonia, nella loro mitologia giudaica. Varia fu la fortuna che seguì gli Ams-chaspan nel viaggio ch'essi intrapresero verso l'anima occidentale; tre soli mantennero il loro dominio e furono: Michele, Raffaele e Gabriele.

Nella città degli ori, nel placido giglio lagunare vivono ancora, nella corte del palazzo dei Dogi, scolpiti su capitelli. Michele tien alta la spada di fiamma; Raffaele è armato di mazza e Gabriele protende un giglio fiorito.

Dei tre che emigrarono a noi, Michele assurse al più alto soglio — egli fu come

il sole, il duce del Signore Iddio — innanzi alla sua spada le tenebre scomparvero nell'abisso. Questo vide e fermò, nei silenzi di Patmos, Giovanni l'Evangelista.

Nel IV secolo, il Concilio di Nicea dichiarò canonico il culto degli Angeli.

MONTE SANT'ANGELO — FACCIATA DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.
(Da *L'Art dans l'Italie méridionale* d'Em. Bertaux).

Così cominciarono, nel nostro mondo, le apparizioni dell'Arcangelo. Egli scacciò gli antichi idoli, sostituì Mitra, Mercurio, Ercole, si impose all'idolatria delle turbe e l'idolatria stessa non lo trasfigurò fino a renderlo un ridicolo fantoccio.

Disceso dalla profondità dei cieli dove più il pensiero si perde, dall'eterno abisso nel quale ogni mondo è una favilla, nel quale la più ardita concezione umana trema

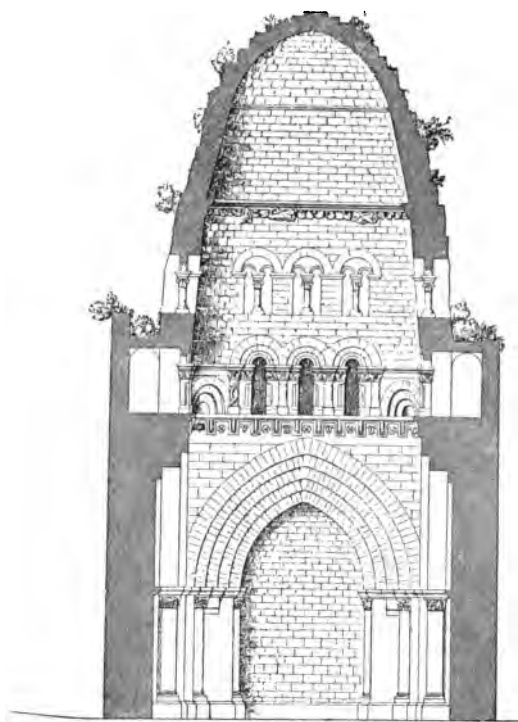
come una nidiata sotto il vento boreale, egli, il possente, la forza feconda e regolatrice, egli, il nato dal divino bacio del sogno e della paura, nel mistero della buia caverna, attende. Attende che l' umanità stanca, macerata, esausta da un dolore senza speranza ritorni all' idealità che le dette vita; attende quell'ora probabile per disciogliersi dai vili legami in cui i piccoli rigattieri del tempio l' hanno costretto e librare il suo volo verso i gurgiti dell' infinito.

Tempo ritornerà di maraviglia; gli antichi simboli delle forze astrali avranno un impero novello.

PORTALE DEL CAMPANILE A CUPOLA DI MONTE SANT'ANGELO.
(Da *L'Art dans l'Italie méridionale* d'Em. Bertaux).

***

Dalle pareti nere, che hanno a quando a quando un bagliore fiammeo per la luce che si riflette nelle asperità della roccia, stilla lentamente, continuamente l' acqua. Il chiarore, che si raccoglie tutto in un punto, serve ad ingrandire vieppiù la profondità della caverna, della quale non si può a tutta prima misurare l'ampiezza; solo, in fondo, è un gran lume che mille ceri diffondono attorno ad un punto sacro di cui non si distingue bene il contorno. Mi avvicino cautamente come l' umido suolo me lo permette; intravvedo intorno a me, nella livida penombra, figure prone; l'aria è corsa da sospiri e da contenuti singhiozzi.

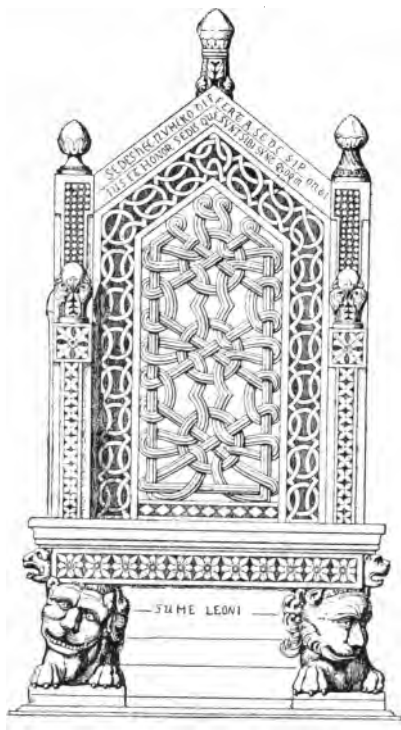
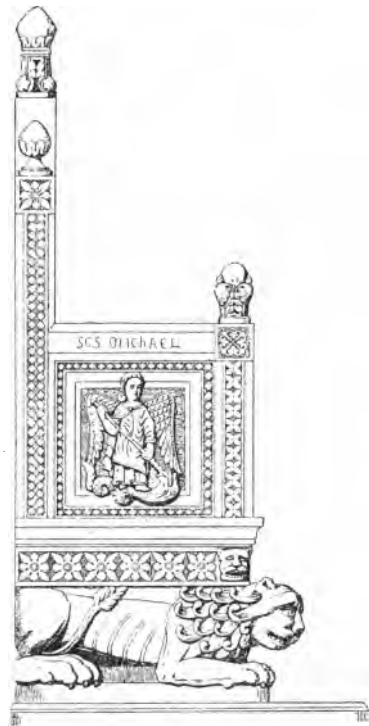
Qualcosa di non mai provato prima, un infinito sentimento di pietà umana, mi stringe il cuore. Gli occhi miei non abbandonano un attimo la roccia su la quale la leggenda dice che l'Arcangelo apparve la prima volta e su cui si eleva l'altare; come mi avvicino, nel bagliore dei mille ceri, in una diafanità che si distende come una impalpabile trama d'oro, si delinea la figura dell'Arcangelo. È piccoletta, bianca, composta in un atteggiamento più di dolcezza che di forza distruggitrice; quantunque levi la spada a percuotere il mostro che le giace vinto ai piedi, non è corsa da un fremito di vigoria; nulla è in lei di energico, di formidabile; pare una creatura del-

CAMPANILE DETTO LA TOMBA DI ROTARI A MONTE SANT'ANGELO.
(Dallo Schulz).

l'alba, qualcosa che vinca per sua intima forza, senza ricorrere al gesto umano della violenza. Benchè altro mi attendessi, quella piccola figura troneggiante fra una tremula corona di ceri, quel punto bianco attorno al quale dilaga tutta la tenebra che si incaverna, ha qualcosa di indicibilmente soave; è il segno dell' infallibile. Le ali d'oro hanno come guizzi per il tremito dell'esili fiammelle; qualcosa palpita veramente, come un cuore profondo, sotto la diafanità alabastrina e l'immobilità ieratica dalla quale pare non voglia scuotersi mai; stupisce ed esalta. Questo il senso che debbono provare le turbe che si trascinano fin quassù e giungono affrante e si prostrano singhiozzando.

È troppo buio intorno; la rudezza informe della roccia squarciata, corsa da bagliori sanguigni, la paurosa tenebra che pare non abbia confine, raccoglie il pensiero commosso a quel punto luminoso che dall'orridezza del luogo trae il suo grande valore. E tutti gli sguardi vi convergono estatici; gli occhi luminosi di lagrime vi si fissano immobilmente, per lunghe ore.

Vi sono luoghi che l' umanità sceglie pel suo dolore, in essi si accoglie il mistero. La grotta del pianto da infiniti secoli ascolta.

Vedo un gruppo di donne; alcune son prone

MONTE SANT'ANGELO – SPACCATO DEL CAMPANILE.
(Da *L'Art dans l'Italie méridionale* d'Em. Bertaux).

TRONO EPISCOPALE DI MONTE SANT'ANGELO. (Dallo Schulz).

su la roccia; due sole sono in piedi ed hanno appoggiato un gomito all'altare e la testa su la mano. Il loro viso è immobile in una contrazione spasmodica; gli occhi levati, si fissano intensamente, in uno stupore pauroso, su la figura dell' Arcangelo lucente fra i ceri. Da prima non so se cantino o piangano, pare una nenia cadenzata sopra un ritmo di singhiozzi, o un confuso mormorio di parole rotte dall'affanno. Mi avvicino per ascoltare; è in verità una canzone liturgica cantata in un leggerissimo falsetto; voci che non hanno lena, o che vogliono essere esili per essere buone, umili, dolorose; per giungere come un sospiro all'anima dei cieli. Ad ogni gruppetto di versi s' interrompono nel pianto; ma sui volti estatici non un muscolo si scuote, solo la gola è corsa da un tremito. Le compagne ascoltano distese sul pavimento, la fronte appoggiata su la nuda terra. Non dimenticherò mai, fin ch' io viva, queste creature che vedo

L'ANNUNCIAZIONE AI PASTORI — CAPITELLO A MONTE SANT'ANGELO. (Dallo Schulz).

BALAAM — RILIEVO DI CAPITELLO A MONTE SANT'ANGELO. (Dallo Schulz).

per la prima volta nella grotta del pianto; che non vedrò mai più; nella loro dolorosa intensità di fede, è il martirio che si transumana.

Un poco più indietro, lumeggiato nelle grosse mani, nel volto ossuto, sta qualche vecchio che si appoggia al lungo bastone da pellegrino, qualche altro è inginocchiato in disparte; dall'ombra si leva ad un tratto, non so da quale creatura, un disperato singhiozzo. È alto, tragico, sibilante; ma nessuno si volge, non un capo si scuote e sarebbe vano, perchè esso non è rivolto alla pietà degli uomini. Si avvicina dall'esterno una salmodìa lenta e grave; tutta la caverna ne risuona nella sua cupa sonorità.

Altre turbe giungono, altri dolori emigrano quassù dai monti lontani, dai piani oltre ai monti e dai mari; la fiumana converge da ogni punto della terra alla grotta del pianto dove il dolce simbolo della forza universale attende.

* * *

La statua che è posta su l'altare, è un lavoro della fine della Rinascenza. L'Arcangelo è coperto di corazza, sui capelli ricciuti reca un'alta corona; ha le ali distese e con la destra levata impugna una spada, mentre con la sinistra regge lo scudo; sopra la corazza veste una clamide.

Alla sinistra, quasi dietro l'altare, è un profondo recesso dove si trova il così detto *Pozzillo*, la sorgente dell'acqua portentosa che guarisce ogni male. Forse è la medesima acqua ch'era sacra a Calcante ai tempi pagani. Oltre il *Pozzillo* si scende per alcuni scalini in un'altra piccola grotta, nella quale, in tempo di pellegrinaggio, i preti vendono le crocette e gli altri amuleti ricavati dalla così detta pietra di San Michele. A sinistra dell'altare è una magnifica cattedra vescovile del sec. XII, qui trasferita da Siponto. Poggia su due leoni ed è adorna da un rilievo di S. Michele e il dragone. Vi si legge la seguente epigrafe: « *Sedes haec numero differta sede Siponti Jus et honor sedis quae sunt, ibi sunt, quoque Monti* ».

Oltre la cattedra, infitti nella roccia, sono tre altorilievi da riferirsi successivamente al secolo III, IV e V. Il primo rappresenta *Il buon pastore*, il secondo *La Vergine di Costantinopoli* e il terzo *Il Salvatore*. Si conserva poi, rinvenuto da pochi anni, in un angolo della spelonca ove l' umidità finiva di consumarlo, un antichissimo altorilievo in bronzo raffigurante San Michele; forse una fra le prime raffigurazioni dell'Arcangelo adorato nella spelonca.

Esco su la balconata sovrastante al cortile e per una scala ripidissima salgo su la sommità della grotta. Osservo qui le varie forme di mani e di piedi tracciate dai pellegrini per devozione. Se ne vedono dappertutto anche nelle altre parti del tempio. In un angolo del cortile è un'antica rovere abbattuta; da' suoi rami pendono moltis-

sime pietre forate appesevi per devozione dai pellegrini che salgono quassù provenienti dagli Abruzzi, dal Sannio, dalla Basilicata, due volte all'anno: nel maggio e nel settembre. Essi conducono le loro famiglie, viaggiano a piedi per intere settimane salmodiando, divisi in compagnie, traversano città, monti, fiumi per giungere alla grotta del pianto.

Dopo aver salito un'altra piccola scala, mi trovo all'aperto e mi dirigo all'antica chiesa di San Pietro demolita in parte per mettere allo scoperto la Tomba di Rotari.

Della chiesa di San Pietro rimane parte della facciata, su la quale si conserva,

MONTE SANT'ANGELO — VECCHIE CASE. (Fot. Beltramelli).

sopra alla porta, una graziosa transenna. Entriamo nel piazzale occupato una volta dal tempio demolito. Sul fondo, a sinistra, si scorge la Tomba di Rotari che si eleva simile ad antichissima torre. È deturpata in parte dalle sovrapposizioni dei secoli. Su la porta sono infitti due altorilievi della decadenza; all' interno non si può abbracciare nè l'ampiezza nè l'altezza del monumento in causa delle armature postevi per i necessari restauri.

Nei vari ripiani corrono intorno alla torre alcune finestre di stile bizantino; al basso, in un assaggio fatto, si possono osservare tracce del muro del primitivo tempio, che vuolsi fosse quello sacro a Calcante. Il tempio, che avrebbe subìto varie modificazioni, sarebbe stato poi consacrato a Rotari.

Nella città, oltre alle cose osservate, vi sono alcune porte gotiche degne di menzione, quali quelle delle chiese di Sant'Antonio abate, di San Benedetto e di Santa Maria Maggiore.

***

La città di Monte Sant'Angelo, che sorge a 843 metri sul livello del mare, è popolosissima; conta più di 30.000 abitanti. Fu fondata nel V secolo e come, nel secolo IX, i Saraceni la distrussero, fu riedificata da Ludovico II.

MONTE SANT'ANGELO — PORTALE DELLA CHIESA DI S. PIETRO.
(Fot. Beltramelli).

Alle origini non comprendeva che ospedali per i pellegrini; alcuni di detti ospedali esistono tuttavia. Fin dal secolo XI divenne un cospicuo luogo fortificato e, con tutta la regione garganica, formò il centro di un feudo regio.

Ci dirigiamo ora al *Castello del Gigante,* il quale, benchè diruto e abbandonato, domina tuttavia, dalla sua altura superba, la città.

Verso levante, si distendono a' suoi piedi umili casette; a ponente, dove la roccia scende ripida su la strada che conduce a Valle delle Rose, fra le sue fondamenta si aprono alcune grotte abitate da pastori e da carbonai.

Una tradizione popolare dice che nel Castello del Gigante visse un tempo, abbandonata da tutti, una bella principessa ed altro non narra e non si sa chi fosse, nè perchè venisse segregata quassù.

Una lapide che si trova nella chiesa dei frati francescani attesta come la regina Giovanna II morisse strangolata nell' oscura fortezza. Il superbo edificio, che ha leggende tristi e pagine tragiche, riposa sventrato e scomposto; nelle corti spaziose si ammucchiano ruderi e rovi; pure non perde della sua solennità. Si eleva

MONTE SANT'ANGELO — PORTALE DELLA CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE. (Fot. Beltramelli).

alto sui precipizi e pare veramente opera di giganti; molte volte le nubi lo attorniano e lo velano; quando il sereno impera, può dirsi signore dello spazio. Su le sue torri maestre crescono a migliaia piccoli cespi di fiori azzurri che i monelli mi por-

tano e mi offrono con una frase gentile: — Fiori *culor 'i cielo!* — La rudezza della pietra si ammorza in queste lievi macchie di colore.

Nelle corti vuote si aggirano due vecchi in costume; in alto una capra nera,

MONTE SANT'ANGELO — PORTALE DELLA CHIESA DI S. BENEDETTO. (Fot. Beltramelli).

ritta su lo scrimolo di un'altissima muraglia diroccata, ci guarda immobilmente.

Rientriamo in città, nella città dalle strane case del più bizzarro stile. Sono quasi tutte ad un sol piano, con scale esterne, le quali per un uscio ad arco conducono ad una terrazza. La facciata è quasi sempre in forma di quadrilatero; molte volte la porta d'ingresso fa anche l'ufficio di finestra.

Quasi tutte le case recano, a sommo della porta, una piccola nicchia con la figura dell'Arcangelo. Anche a Monte Sant'Angelo i vecchi vestono quasi tutti il loro costume, che è formato da una corta giacchetta di velluto scuro, da una sottoveste

MONTE SANT'ANGELO — UN CAMPANILE.

(Fot. Beltramelli).

di panno con bottoni dorati e da calzoni corti di velluto nero. Le calze di lana sono ferme al ginocchio per mezzo di un nastro. Portano alla cintola una fascia ed hanno la camicia bianca col colletto rovesciato. Compiono tale abbigliamento con un piccolo berretto frigio, celeste.

Questo pure è il costume che indossano i carbonai, i pastori ed i contadini che

ho occasione di vedere solamente alla sera allorchè ritornano dalle loro faccende. Graziosissimo è pure il costume delle *pacchiane*. — *Pacchiana* in dialetto pugliese vuol dire « contadina »; *pacchianella* « giovane contadina ». Ma qualche volta quest'ultimo vocabolo sta ad indicare « donna di buona famiglia, ma poco educata »; tal'altra è in esso insito qualcosa come un desiderio per le belle forme della *femina* che passa, qualunque sia la sua posizione sociale. Si noti che le *pacchiane* autentiche, sul Gargano, hanno poca dimestichezza con le calze. O vanno a piedi nudi, ma sempre accuratamente puliti, o portano dei sandali fatti di legno e di una striscia più o meno larga di suola, detti *zuoccole* (l' *o* e l' *e* si pronunziano appena). Le maniche della *camicetta* sono allacciate con un nastro su le spalle; quasi mai cucite.

Molte donne quassù hanno gli occhi color del mare, sono gentili e belle. Ne ho visto partire un gruppo che scendeva nei piani a spigolare; avevano quasi tutte il capo ricoperto da un grande fazzoletto bianco e vestivano tutte di bianco. Le più giovani recavano enormi pani rotondi e neri della dimensione di una buona ruota di calesse; parevano piuttosto spugne: in principio non sapevo capacitarmi a che potesse servire quell'enorme arnese. Dicono che è un pane squisito e così sia per la loro salute.

MONTE SANT'ANGELO — UN CONTADINO IN COSTUME.

(Fot. Beltramelli).

III.

# FRA LE SELVE.

È il crepuscolo; salgo su lo *sciarabbà* [1] che ho noleggiato per internarmi nel Gargano. La notte la trascorrerò in un cascinale situato in Val delle Rose, dove un mio conoscente mi ha offerto ospitalità; domattina a buon'ora riprenderò il cammino. Il nostro mulo non ha fretta; la strada discende rapida nella valle. Usciti dalla città dal lato di levante, mi rivolgo a contemplare la scena maravigliosa, viva di un incantesimo solenne. Sul cielo di un rosso cupo intensissimo, sopra una immane rupe che cade a picco su la voragine, lassù, distesa su l' ultima vetta, appare la Città dell'Arcangelo. È tutta nera, di un nero intenso senza sfumature, tantochè

(1) *Sciarabbà* o *chingo* è una specie di veicolo a due grandi ruote, trascinato quasi sempre da un mulo. È rozzo e primitivo.

DINTORNI DI MONTE SANT'ANGELO — MATTINATA. (Fot. Giordano).

pare un frastagliamento della rupe più che un ammasso di abitazioni umane. Risalta su di essa una selva di enormi camini, da alcuni dei quali si distende una tenue chioma di fumo.

Su la massa compatta, qualche fiammella si accende; ma senza chiarore diffuso; è come un punto luminoso su la rupe. La città fantastica ch'io non avevo immaginato se non nel sogno, tanto ha dell'apparizione innaturale in questa rossa luce di crepuscolo, impera nella solitudine rigidamente; una chioma nerastra di nube che è, ai margini, orlata di fuoco, le si distende attorno simile ad una corona superba. Pare

VERSO LA SELVA UMBRA — UN GUARDIANO DI ARMENTI. (Fot. Beltramelli).

che l'Arcangelo debba spiccare il volo, in quest'ora, dalla sua rupe per dirigersi lontano dove qualcuno da secoli e secoli lo attende; lontano nella oscura Cornovaglia. Laggiù sorge il castello di Arturo dalle grotte profonde, nelle quali l'eroe Kimri e i Cavalieri della Tavola Rotonda dormono un sonno secolare attendendo l'apparizione dell'Arcangelo per levarsi una volta ancora.

La strada, tagliata nella roccia, si insinua sotto l'alta città che scompare momentaneamente agli occhi nostri. Molto lontano è un livido specchio di mare chiuso fra due ripidi contrafforti; nella valle che è sotto di noi s'intravvede qualche cascina a grandi distanze. Può dirsi che le piccole abitazioni umane non interrompano il senso di solitudine che spira da tutte queste terre.

Dalle oscure masse della Selva Umbra che si intravvedono oltre Valle delle Rose si levano qua e là come piccole nubi argentee; è il fumo denso delle carbonaie.

Discendiamo sempre. In fondo alla valle si vede serpeggiare la strada che giunge da San Giovanni Rotondo. Incontriamo un buttero che guida una torma di cavalli; incontriamo, seduti sui larghi basti delle loro pigre cavalcature, molti carbonai che ritornano dalla Selva; hanno certi visi fieri ed accigliati per nulla rassicuranti. Ci salutano con un cenno del capo, senza dir parola. Sono tutti in costume; gente bella e forte. Non si ode nè un canto, nè una voce; tutt'al più il tinnire del campanaccio di una mandra che si allontana per qualche sentiero rupestre.

VERSO LA SELVA UMBRA — ALTE GOLE. (Fot. Beltramelli).

Ieri i miei compagni di viaggio mi hanno riempito il capo di storie del brigantaggio sul Gargano; di aggressioni, di ferimenti, di assassinii e di piccole bagatelle, come sarebbe il cannibalismo, ad esempio; la mobile e fervida fantasia di queste popolazioni ama certamente il colore, vi sarà molta esagerazione in tutto ciò che mi hanno raccontato, ma se debbo giudicare dall'aspetto dei luoghi e degli uomini che incontro, francamente, nulla mi maraviglierebbe. D'altra parte un uomo che si avventuri in questa perfetta solitudine, può dirsi si dia in mano alla gente del paese. Un compiuto sistema stradale non esiste; il paese è corso in massima parte da vie mulattiere aspre e difficili che vanno fra rocce e selve e si disperdono in tutti i sensi;

GRUPPO DI PASTORI.

solo chi è nato quassù ed ha fin dalla infanzia consuetudine con questi luoghi può dirsene padrone. Se gli abitanti del Gargano volessero darsi alla *guerriglia*, avrebbero una terra ideale per tale genere di lotta. Del resto non molti anni fa per catturare due soli briganti, i fratelli Frattarulo, il Governo fu costretto a sguinzagliare quassù più di mille uomini. L'esempio informa.

Per conto mio debbo dire che narro impressioni, e l'impressione è dovuta molte volte, o per lo meno sospinta, da antecedenti suggestioni; ho attraversato tranquillamente il cuore del Gargano senza che mi sia toccata la minima avventura; ho trovato ovunque gente simpatica e cordiale, gentile sempre.

Bisogna vincere dapprima una certa diffidenza che è propria di questa gente; però una volta che non tema nel nuovo venuto un agente fiscale o qualcosa di simile, regna la migliore cordialità. Poco mi son trattenuto per poter giudicare con secura coscienza dell' intima natura di queste popolazioni; ciò che è certo si è che molto hanno ancora di primitivo; e come potrebbe essere differentemente se molte famiglie vivono quassù allo stato selvaggio, entro caverne? Inoltre, nelle regioni più deserte, al centro del promontorio, vi sono pastori che non vedono faccia d'uomo per mesi e mesi. Di questi dirò più innanzi.

Il mio *sciarrabaista* si chiama Pulputulo ed ha un viso per null'affatto mite; prega, ad un certo punto della via, certi carbonai suoi amici di dire alla moglie sua che ha lasciato sessanta lire sotto il letto. La cosa non è atta a rassicurarmi compiutamente;

comunque sia, dato e concesso ch' io non posseggo nè moglie nè letto e che ogni *bona mea* debbo portarla meco, cambio direzione alle mie meditazioni e guardo il paese che, nella sera incombente, ha linee grandi e solenni.

Siamo ormai a valle, sul monte alto e scosceso si intravvede ancora la Città dell'Arcangelo; qua e là è qualche campo coltivato, qualche cascinale in rovina. Monte Spigno si corona degli ultimi bagliori occidentali, nella valle è una penombra cupa; qualche stella tremola lontano su l' invisibile mare. Il silenzio è sempre più profondo; la via deserta, come tutto è deserto intorno.

Non odo che lo stridere di una bandieruola di ottone, la quale, infitta sul basto del mulo, accompagna con lenti giri il malinconico trotto della bestia esausta.

***

Su la terrazza della cascina in Val delle Rose. Il plenilunio è sereno, tutta una dolcezza argentea si distende intorno. Alcuni contadini, chiamati dal mio ospite, sono giunti per farci assistere ad un ballo tipico del paese: il « *pizzèca pizzèca* ». In una panca, messa in disparte appositamente, prende posto l'orchestra. Sono tre individui, tre istrumenti: una chitarra *battente* (1), che il Signore conservi sempre laggiù per gioia di chi l' intende; un tamburello e la *cupa-cupa*, strumento primitivo composto da una pignatta chiusa all' imboccatura da una pelle fortemente tesa. Detta pelle è attraversata, al centro, da un bastoncello. Il suonatore, dopo essersi spalmato le mani

(1) La *chitarra battente* è una chitarra con cinque corde di metallo. Si suona ad accordi, se così può dirsi, e dà il mal di capo.

VERSO LA SELVA UMBRA — MIETITORI. (Fot. Beltramelli).

di saliva, le fa scorrere lungo il bastoncello e produce un'armonia che, udita da lontano, potrebbe essere anche gradevole.

Il ballo comincia. Viene intonata una canzone d'amore dalle cadenze malinconiche. Fino ad ora l'orchestra accompagna in sordina; la *cupa-cupa* pare un armonioso muggito. L'uomo balla di fianco e in tale posizione compie vari giri intorno alla ballerina, la quale pare perplessa e non sa se sostare o fuggire. Fra il pollice e l'indice di ambo le mani tiene sollevato, con un gesto di grazia, il grembiale. È un gesto

VERSO LA SELVA UMBRA — CAVERNE ABITATE. (Fot. Beltramelli).

di disimpegno. La scena di seduzione mi rammenta per associazione di idee i miei studi di ornitologia: molti volatili tentano condurre l'amata al loro desiderio precisamente così, girandole intorno. La scena cambia di aspetto all'improvviso; la ballerina si decide; leva un braccio in molle curva sul capo, appunta l'altro sul fianco e con un guizzo si allontana facendo schioccare le dita. Comincia l'inseguimento. L'uomo tiene il capo arrovesciato all'indietro e manda un suono speciale, un « *ha-ha* » prolungato, rincorrendo la compagna che con agili scatti e balzi e guizzi gli sfugge continuamente. Poi si calmano e ricominciano. Così per lungo tempo, sotto le cadenze melanconiche della canzone d'amore e i mugolii della *cupa-cupa*.

È una dolcissima serenità che innamora ; l'antica anima della terra vive in quest'ora e in questa scena. Accosciato in disparte, il cappello a cencio legato con un nastro sotto il mento, Pulputulo, che è uomo di gravità, sonnecchia. . .

***

Poi che Pulputulo alza la voce gutturale a richiamo, mi levo dal sonno. È l'alba, la via è lunga e faticosa.

VERSO LA SELVA UMBRA — CONDUTTORE DI CAVALLI. (Fot. Beltramelli).

Prendo posto su lo *sciarabbà* e l'auriga dà il grido di avvio. Saliamo costa costa la montagna che chiude al nord Valle delle Rose. Su l'alto si scopre il mare per una gola profonda ; una paranzella è sperduta là in fondo. Piccoli campi coltivati continuano ad apparire, ma sempre più radi. Comincia la macchia. Attraversiamo Piano Canale, Piano San Vito ; sono terreni pianeggianti chiusi attorno attorno dalle montagne; alcuni tenuti a pascolo, altri a coltivazione. Però è caso raro se si incontra una casa o una capanna ogni sei o sette chilometri. In certi punti la vegetazione è rigogliosissima, come a Umbricchio ove sono macchie, campi di biade e olivi. Incontriamo numerosi armenti. Prima di giungere ad Umbricchio, su l'alto di un colle, un giovi-

da una macchia improvvisamente; è scapigliato, sporco, nero; veste di
;uono le sue capre che gli si aggruppano vicino. Ci guarda in modo
sticola, gesticola mormorando parole che non intendo. Pulputulo più innanzi
e il giovinetto, è impazzito qualche anno fa, per amore. Mi rivolgo a
è sempre lassù in mezzo alla via e continua a gestire e a gridare; le sue
gli si assiepano intorno formano un gruppo immobile.

VERSO LA SELVA UMBRA — PRIME MACCHIE. (Fot. Beltramelli).

Da questo punto comincia la selva che si stende sul monte e si prolunga in una gran massa nera e impenetrabile.

***

La Selva Umbra ha una superficie totale di 2003 ettari ed è in gran parte formata da faggi, carpini bianchi e neri, aceri e cerri. Anticamente tutto il Gargano era coperto da fitte boscaglie, delle quali parla Silio Italico e delle quali Orazio cantava:

..... aut aquilonibus
Querceta Gargani laborent
Et foliis viduantur orni.

AGLI INIZI DELLA SELVA. (Fot. Beltramelli).

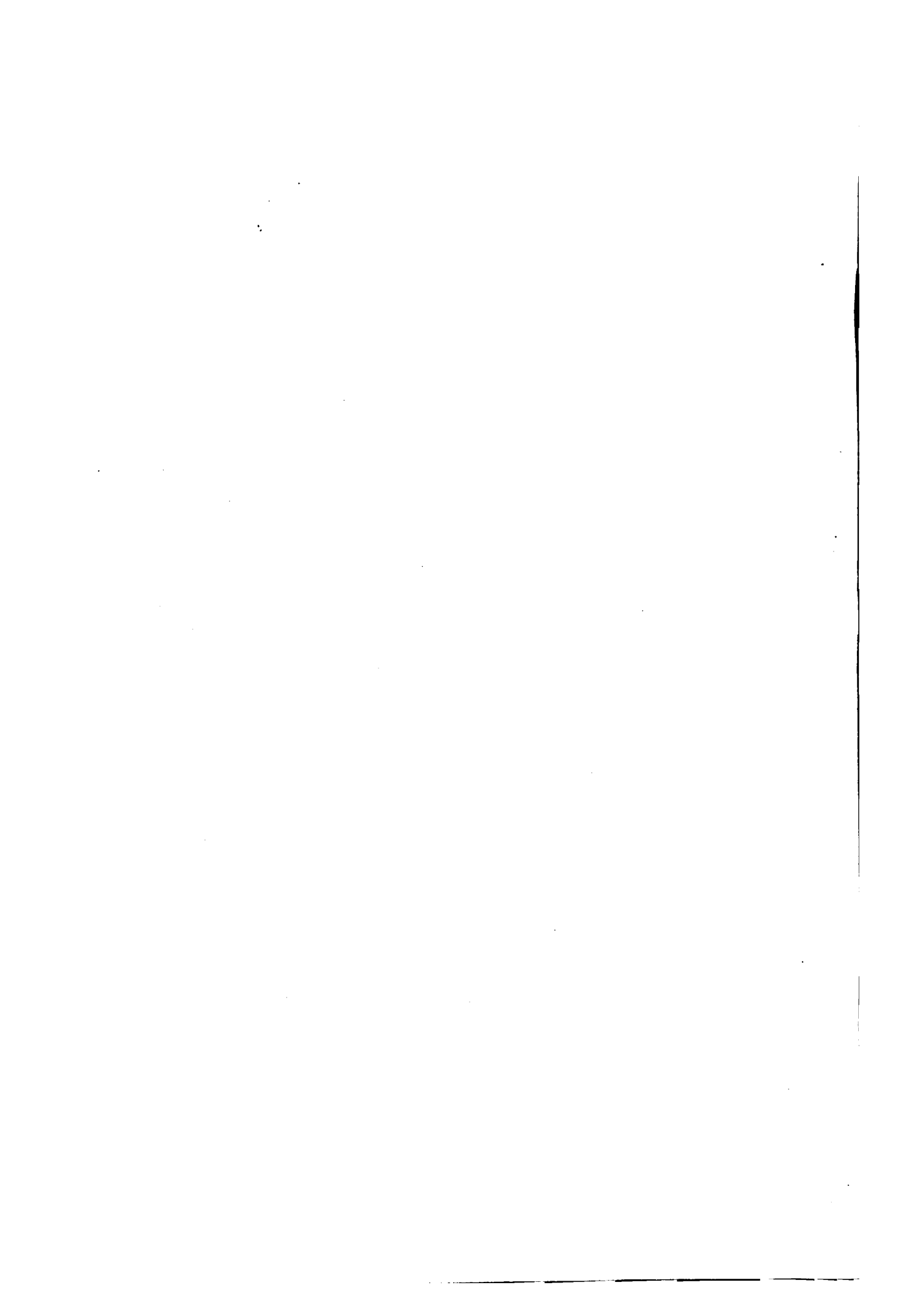
Ora il più gran tratto tenuto a bosco è la Selva Umbra di proprietà demaniale. Vista dall'alto, questa immensa foresta copre valli e monti del suo spesso manto nero e si spinge fino al mare. Da Vieste, ove sono le segherie, si parte un tronco

ferrovia a scartamento ridotto che si spinge nell' interno della foresta per 17 chilometri.

LA SELVA UMBRA — UNA PICCOLA GORA. (Fot. Beltramelli).

Ad un certo punto poco distante dalla caserma delle guardie forestali, abbandoniamo il veicolo per seguire un sentiero che s' interna nella selva. La vegetazione si fa sempre più spessa, più intricata; è un rigoglio vegetale senza confronto

SELVA CALINELLA — UN SENTIERO. (Fot. Beltramelli).

LA SELVA CALINELLA. (Fot. Beltramelli).

per me. Il sotto-bosco è così folto da formare come un'alta muraglia ai due lati del sentiero, una muraglia a traverso la quale non si vedrebbe un uomo a tre passi di distanza. Sui nostri capi le rame si intrecciano foltissime; in certi punti la piena luce del giorno non giunge se non come un pallido crepuscolo. L' impressione che ne provo è indefinibile: questi fruscii che si odono a quando a quando non si sa se per il trascorrere di un serpe o di un ramarro, questo brivido lungo di tutte le rame, di

LA SELVA CALINELLA. (Fot. Beltramelli).

tutti i cespugli, al quale segue l'alto silenzio dei luoghi dove l' uomo passa e non si sofferma; l' isolamento completo; le tortuosità del sentiero dal quale altri sentieri si dipartono ogni tanto sì da formare un inestricabile labirinto, tutto concorre ad aumentare la paurosa grandiosità della selva. Ci si sente piccini e sperduti, un niente nel dominio di una vita secolare che è lontana da noi e che non intendiamo.

Il sentiero non è mai pianeggiante; s' inerpica, discende, si avvolge; scompare nel buio per apparire più lontano tutto punteggiato di dischetti d'oro per il sole che vince; s' inselva e a volte si perde fra i rovi che ne cancellano la

traccia. Da mezz'ora, forse, si procede verso l'alto; non chiedo alla mia guida ove mi conduca.

Attraversiamo qualche radura ove, stesi al suolo, sono alberi giganti: paiono abbattuti dalla furia di un fulmine. Più innanzi un mormorìo sommesso di voci ci avverte che ci avviciniamo ad un luogo abitato, qualche passo ancora e si sbuca in una grande radura, la maggiore fra quante ne abbia visto fino ad ora.

LA SELVA CALINELLA — SUL MARE. (Fot. Beltramelli).

Attorno a vari piccoli crateri, dai quali escono tenuissime trame di fumo, stanno i carbonai, gli alberi giganti si accalcano intorno; solo, a levante, è un varco verso il quale la mia guida mi conduce. Il panorama che mi si svela ad un tratto è fra i più incantevoli.

A destra e a sinistra, innanzi a me, fino al mare lontano, per un seguito di alture e di valli che di quassù si abbraccia nella sua aspra configurazione, la foresta dilaga in una massa compatta ed uguale. È un brivido di rami che si stende per tutta la terra fino al limite del mare, il quale pare si inoltri fra gli alberi, si addentri per lunghi bracci nella selva. Non una casa, non una capanna nè una radura,

tutto è uguale, tutto è nero ed è così da millennii in una antichità portentosa. Si ode salire il vento che acquista suoni speciali; lo si vede avanzare anche, nel mareggiare delle rame che formano una superficie compatta. Dal breve varco aperto su l'infinito, la foresta mi disvela il suo cuore.

Come mi rivolgo, vedo i carbonai intenti ad aprire le buche del carbone. Lavorano di lena senza parlare; uno solo si leva e mi chiede se sono un inviato dal Go-

AI LIMITI DELLA SELVA — GRUPPO DI BIMBI. (Fot. Beltramelli).

verno: alla mia risposta negativa resta sorpreso, e con ragione perchè quassù non capitano se non inviati governativi; che potevo andarci a fare io per mio conto?

Riprendiamo la strada. Pulputulo mi narra storie di pastori e di lupi, di briganti e di soldati. I lupi sono molto frequenti nella Selva Umbra ed assaltano con facilità le greggi.

— In un giorno solo, un pastore amico mio, ne uccise tre — mi dice Pulputulo. Poi soggiunge come commento:

— E guadagnò sette pecore!

***

Verso sera siamo alla Selva Calinella; una deliziosa selva di pini marittimi che si distende lungo il mare, ne incorona le rade, le mille anfrattuosità, scende fin su gli scogli, inquadra, fra i suoi tronchi vetusti, superbe marine.

Vieste, la remota, la perduta dal mondo, è laggiù, oltre gli ultimi scogli. Fra poco, piacendo al destino, ne vedremo l'ardito profilo. Mi torna in mente una canzone di dispetto udita altre volte ad Otranto:

Li Turchi se la puozzono pigliane
La puozzono portare a la Turchia
La puozzono fa Turca da Cristiana!

E fu il destino della misera terra.

SELVA CALINELLA — TORRE DI MONTE PUCCI. (Fot.' Beltramelli).

VERSO VIESTE — GRUPPO DI MIETITORI. (Fot. Beltramelli).

IV.

# LA SPERDUTA.

Le origini di Vieste — o Viesti come la chiamano alcuni benchè nel Gargano persista l'antica desinenza in *e*, — si perdono, come quelle di Rodi e di altre città del promontorio, nella leggenda e nel mito. Al favoloso eroe Diomede e al popolo suo, se ne attribuisce la fondazione in epoca indefinibile; o meglio, poco dopo la guerra di Troia verso il 1184 a. C. Nessuna scorta può sorreggere seriamente la indagine in tempi tanto remoti; è cosa migliore quindi, partire dal punto in cui la storia può esserci valida guida.

Alcuni storici, fra i quali il Giuliani, sostengono essere il nome di Vieste una corruzione di Apeneste, antica città che sorgeva, secondo le loro congetture, nel luogo ove si eleva la città moderna; altri vogliono che Vieste derivi il suo nome da un antico tempio che sorgeva ne' suoi dintorni, sacro alla dea Vesta.

Vieste si fa viva particolarmente nella storia per le sue sciagure; fu perseguitata dagli uomini e dagli elementi.

In tempo di fiere lotte papali, Celestino V fu arrestato a Vieste per ordine di Bonifacio VIII.

Nel 1554 i corsari Turchi assaltarono e presero la città. Per la resistenza opposta loro dagli animosi abitanti, la bestiale crudeltà, precipua dote del popolo, che è rimasto tuttodì al livello intellettuale e civile di quel tempo, si esplicò in un memorando macello. Settemila persone vennero passate a fil di spada, non avuto riguardo nè a sesso nè a età; altre settemila vennero tratte prigioniere. Quando le galee vittoriose ripresero il mare, la città sperduta rimase pressochè deserta.

Quasi ciò non bastasse, non molti anni dopo e più precisamente il 21 maggio del 1646, un terremoto scosse la città dalle fondamenta e la fece ruinare in gran parte. Numerose furono le vittime. Non abbiamo particolari narrazioni di questi luttuosi disastri.

Nel 1674 i Turchi ritornarono all'assalto e ripeterono le loro gesta di predoni nel 1678, uccidendo e traendo schiavi i cittadini. Fra tutte le città del Gargano, quella

VERSO VIESTE — LA RACCOLTA DELLE OLIVE. (Fot. Beltramelli).

che più sofferse per le scorrerie dei Turchi, fu Vieste; ebbe a risentirsene per lungo tempo.

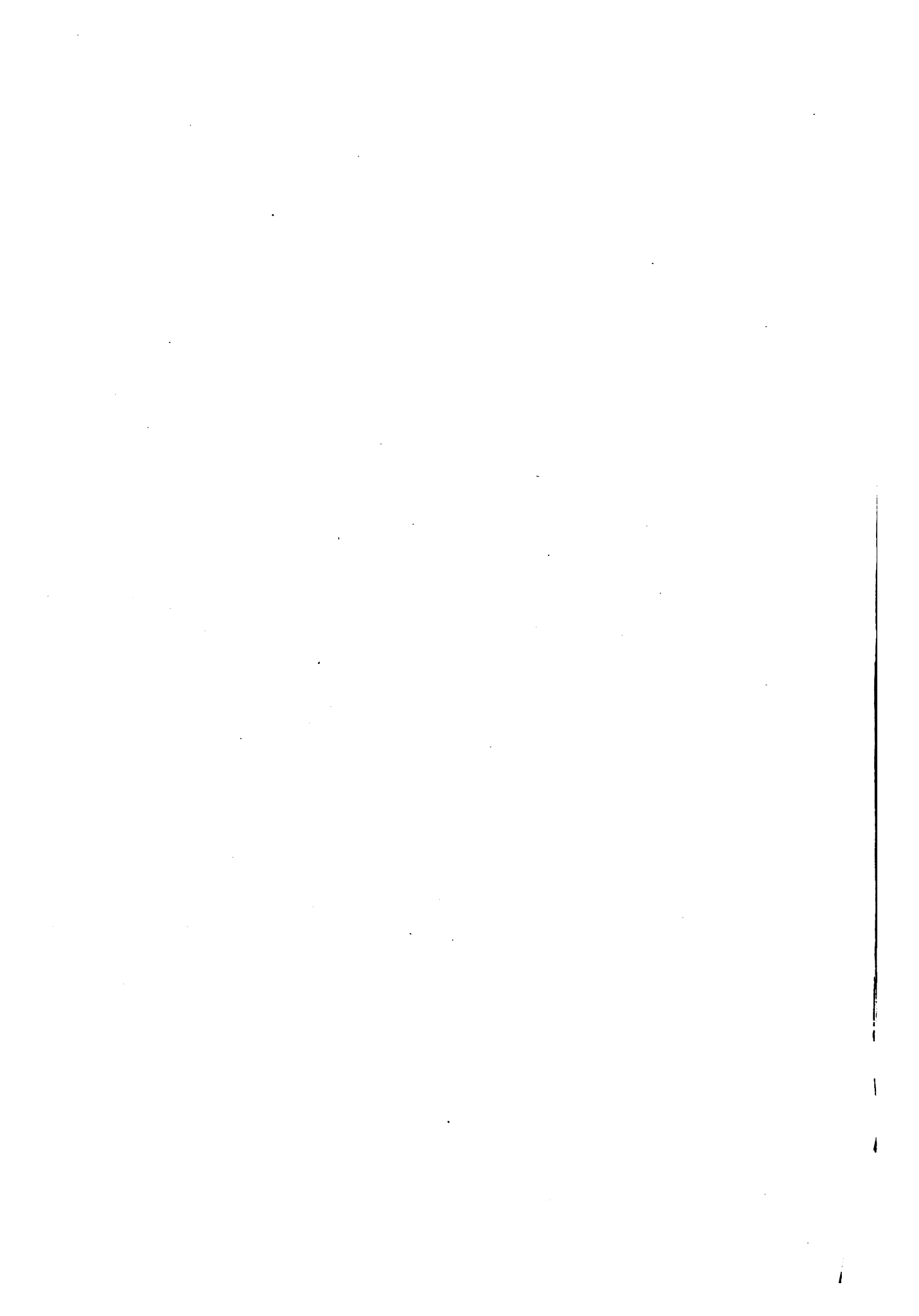
Nel secolo XVI fu data in feudo al capitano Consalvo di Cordova, che vendè poi i suoi diritti al Mendoza.

Carlo V l'aggregò al Demanio.

A Vieste termina una fra le pochissime strade carrozzabili che attraversano il Gargano; oltre la città sperduta, per percorrere il promontorio dal lato di levante, non rimangono che sentieri e vie mulattiere — si ritorna allo stato selvaggio.

Per giungere dalla stazione di Apricena, che è la più prossima, a l' ultima città

VIESTE — PANORAMA.

(Fot. Ciucci).

del Gargano, occorrono dodici ore di diligenza e forse più, dodici ore di inaudite sofferenze anche per l' ultimo viaggiatore delle ferrovie, per chi preferisca alla *quarta classe*, istituita nell' Italia meridionale, il carro bestiame, che forse è migliore. Perchè le diligenze del Gargano sono tuttociò che di più antico, di più incomodo e di più indecente si possa immaginare. Veicoli sconquassati, cigolanti, pencolanti, che sobbalzano quasi per acuta doglia ad ogni minimo ciottolino; che traballano su l'orlo de' frequentissimi precipizi, compiacendosi, nella loro antica esperienza, dello spavento dei viaggiatori nuovi; che dondolano, ondeggiano, beccheggiano in guisa sconosciuta, procurando a qualche creatura di stomaco debole un perfetto mal di mare. E ciò non basta. Il volume è grande, ma la capacità è poca; sono in questo, gli idrocefali del genere. Per esservi contenuti, conviene rannicchiarsi, assumere le pose più strane e le più incomode, cercar tutti i mezzi per fare la maggior economia della propria persona, senza impedire però che vi troviate su lo stomaco le gambe del vostro *dirimpettaio* o il braccio del vicino che vi pigia insopportabilmente sopra

VIESTE — LA SPIAGGIA DEL CASTELLO. (Fot. Beltramelli).

un fianco o la scarpa di un più remoto parente che viene a solleticarvi in qualche parte. Queste sono le dolcezze a cui deve sottoporsi colui che abbia in animo di vi-

VIESTE — GLI SCOGLI BIANCHI. (Fot. Beltramelli).

sitare una fra le più belle regioni d'Italia. Perchè il Gargano è, in vero, un luogo di incanti e di maraviglie ed è anche fra le regioni più dimenticate del nostro bel Regno.

Vieste è fuori dal mondo, dorme sperduta fra i suoi bianchi scogli; non tanto però, che non si avveda di qualcuno che vigila assiduo nella non remota isola di Pelagosa.

PALIZZI — ETTORE FIERAMOSCA PRECIPITA DALLE RUPI DEL GARGANO.

***

Questa fresca mattina su gli scogli non potrò più dimenticarla. Giù giù si distende, fino alla *Torre del Ponte*, la *Spiaggia del Castello*, un dolcissimo arco di mare che si eleva lentamente tra arene quasi auree in una vasta conca ubertosa ricca di caseggiati. Dal mio punto elevato, vedo gli uomini che si aggirano fra le arene, simili a punti neri, piccole formiche dall' inesausta attività. Verso levante biancheggia lo scoglio di Portonuovo, più oltre si spinge in mare, come una grigia massa possente, la *Testa del Gargano*. Qualche paranzella lontana; un nitore di piccole vele; il palpito della giovinezza che si rinnova, su l' eterna giovinezza del mare.

A qualche passo da me è una fanciulla che distende panni al sole; mi guarda

VIESTE — CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. Beltramelli).

con insistente curiosità ; una donna più lontano, la madre forse, mi chiama per chiedermi da che parte vengo e che cerco mai lassù.

Mi sporgo dalle rocce a guardare ; l'altezza è vertiginosa ; la montagna scende a picco sul gorgo profondo, s' inabissa nelle acque che una forte corrente non lascia mai tranquille ; si ode il loro fremito, il loro muggito. Le due lavandaie mi raccontano come il mare si sia formato, sotto alla montagna, un *grande nido* e come, nelle notti di tempesta, da ogni casa si oda il rombo sinistro delle onde che si incavernano.

Rimango solo lung'ora in questa divina solitudine a guardare, ad ascoltare; il

VIESTE — PANORAMA. (Fot. Ciucci).

paesaggio è nuovo e strano, strano sopra tutto pei colori che formano un armonico contrasto indimenticabile. Gli scogli, le rocce sono del bianco più terso che si possa immaginare e lucono dolcemente a questo sole senza offendere gli occhi ; inoltre il mare, col suo azzurro cupo e profondo, il mare che le incornicia tutte e le cinge nella sua immensità, ne sfuma le asprezze, le attenua in una gamma soave di azzurri. Il Gargano, così ricco di improvvisi contrasti, di superbe visioni, ha qui uno fra i suoi punti migliori.

Queste rocce paiono favolosi palazzi di purissimo marmo, sorti per incantesimi lunari in qualche remota età leggendaria ; palazzi rudi, ma belli. La forza dell'attimo li trasse improvvisamente dal nulla per gli dei del mare, per le sirene allettatrici che condussero tante paranzelle, tanti navigli e tartane a naufragare a questa maraviglia. Nel profondo gorgo, fra l'alghe marine e gli scogli, giacciono antenne infrante, ricurvi scafi, ampie carene di navi ; giacciono e giaceranno fino alla loro ultima consumazione ; grandi scheletri oscuri dell'eterna tragedia del mare, mentre dal loro piede la candida roccia prende il volo a sorridere tutta bella, tutta bianca nella libera gaiezza del sole e dell'aria. Favolose magioni della bellezza e del mistero che l' igneo cuore

della terra volle così belle per le sue creature, per gli occhi delle sue creature che sanno godere. Io le vedo stagliarsi nelle loro linee incomposte ed armoniose, le vedo ampliarsi, distendersi, e ne sento la vita millenaria fatta di luce e di silenzio. Ve n'è una più grande fra le altre ; alla base, un'ampia insenatura pare formi la soglia di una

VIESTE — UNA VIA E L'ISOLA DEL FARO. (Fot. Beltramelli).

invisibile porta, le acque vi tremano intorno, il sole la irradia ; forse è quella la soglia su cui si soffermano le sirene quando la luna le tiene per incantamento. E v'è quaggiù chi crede ancora alle sirene, v'è chi crede alla poesia del suo mare.

Un pescatore che incontro fra questi scogli mi narra questa dolce leggenda :

— « Una volta viveva a Vieste una fanciulla come non se n'eran vedute mai ; la sua bellezza superava il sole, era come l'occhio del Signore ; le sirene ne vennero

in gelosia e un giorno in cui ella andava sola attendendo il suo amico, la rapirono. Ora vive in fondo al mare, incatenata agli scogli. Il suo amico piange eternamente e la sospira e l'attende su la spiaggia. Una volta ogni cent'anni, le sirene si commuovono e gli amanti possono avere un giorno d'amore, ma verso sera, allorchè, illusi dalla loro libertà, fanno per andarsene, le sirene tirano la catena alla quale la fanciulla è avvinta ed ella ripiomba nel mare e per altri cento anni il pianto dell'amato, simile al gemere delle onde, corre la tempesta ed il sereno ».

VIESTE — PORTATRICI D'ACQUA.
(Fot. Beltramelli).

E ancora: fu da queste rocce che Ettore Fieramosca si lanciò col suo cavallo nel mare.

Il vecchio pescatore mi dice il nome che dànno nel paese a certi piccoli fiori che crescono numerosissimi fra questi scogli; li chiamano « *arruska* »; tale parola di origine araba, significa *sposa*, sono asfodeli e, alla sommità delle rocce, formano grandi ghirlande d'oro, di porpora e di rosa.

Ne raccolgo tre secondo mi indica la guida gentile:

— Prendine tre, signoria, è il costume nostro: uno per l'amicizia, uno per la fortuna e uno per l'amore.

*
* *

Il castello che, visto da levante, pare una costruzione ciclopica, si eleva nel punto più alto e domina tutta la città che scende digradando da un lato fino alla penisoletta ove sorge la chiesa di San Francesco; dall'altro fino alla Torre San Felice. È una insenatura chiusa, in parte, dallo scoglio sul quale sorge il faro.

Di quassù si partono le antiche mura che raccoglievano nella loro cinta tutta la città. Dal lato nord, su l'alto di un colle sabbioso di percorso difficile, si apre l'antica porta del castello interamente conservata. Non so per quale lato debba salirvi, l'impresa non è facile; viene a mancare ai piedi il normale punto di appoggio, poi queste sabbie sono ardenti come il fuoco. Finalmente riesco alla conquista della non ardua cima e divengo oggetto di curiosità da parte di numerose donne le quali mi sbir-

ciano, mi interrogano, vogliono sapere mille cose, quasi entrassi in casa loro o fossi un turco predone. Ma, come mi spiega un giovinotto, quassù non capita mai nessuno e *un uomo nuovo è sempre un divertimento!*

L'interno del castello è in parte abitato. Un cumulo di casette sudice accoglie uno stuolo di donne e di bambini più sudici ancora. Fra queste casette s'insenano e

VIESTE — UNA VIA. (Fot. Beltramelli).

discendono alla parte bassa della città alcuni vicoletti angustissimi nei quali il lezzo è veramente insopportabile. Ne percorro uno che immette in altri vicoli pieni di scale, di antri, di balconi; di tanto in tanto da un piccolo arco, da una finestra dischiusa si intravvede il mare.

Le case che si ammucchiano in breve spazio, discendono su gli scogli e proseguono fin su la punta di San Francesco dove sorge l'ultima chiesa. Ogni piccolo spazio è occupato; vi sono case le quali proseguono la linea della roccia che cade a picco sul mare.

Nessuno quaggiù deve sapere che cosa sia vertigine. Prendiamo la nostra refezione al castello da un amico di Pulputulo; locande non ve ne sono; conviene adattarsi. Non so ciò che si mangi perchè sono distratto, voglio distrarmi per non morir di fame; so che ho ancora intensa l'impressione di quelle vivande macabre. Come frutta mi presentano dei cetrioli *(cucumis sativus)* e il mio ospite, levando l'unico bicchiere che ha servito a tutti, brinda alla nostra salute:

Questo vino è buono e galante
Evviva tutte quante!

Brindisi che non uguaglia, per originalità, l'altro che toccò alla signora Janet Ross:

La forza dell'uomo è l'ingegno
E coll'ingegno ogni cavallo s'aduma, (1)
S'aduma tigre, alfante, lione;
Poi si educano le donne collo fiato dell'uomo,
Poi si principion a far li fanciullini;
Nu brindisi i faccio a tutti i Signori
Ed io mi bevo i vini.

Riprendo la via. La città sperduta, in questa caligine estiva pare sonnecchi, protesa dolcemente sul mare.

(1) Si doma.

VIESTE — PUNTA DI S. FRANCESCO. (Fot. Beltramelli).

RODI — PANORAMA DA MEZZOGIORNO. (Fot. Ciucci).

V.

## LA CITTA' DEI GIARDINI.

Attraversiamo vere selve di olivi; vi sono piante secolari che distendono le loro rame per un circuito grandissimo; qua e là qualche vigna ubertosa, qualche campo coltivato a grano.

Pulputulo, dopo avermi consigliato dormire, sonnecchia per conto suo. Il nostro mulo balla, fra la polvere, una disperata tarantella. Passiamo il piano Pasquarello, ove squadre di mietitori, sorvegliate da un uomo a cavallo, sono intente al lavoro. Le spigolatrici seguono di lontano tutte vestite di bianco. Più oltre si scopre la *Spiaggia Scialmarino*, ove sorge sopra un'amena altura Santa Maria di Merino, antico romitaggio attorno al quale si scorgono ancora i ruderi di un'antica città che vuolsi fosse Merino.

Lo storico Giuliani ci racconta come Merino fosse da prima vescovado dipendente, con Vieste, da un solo pastore; in prosieguo di tempo ciascuna delle dette città ebbe il proprio vescovado.

Non si sa nè quando nè da chi fosse fondata la città scomparsa; circa la sua distruzione, il Giuliani ritiene rimonti al 974 e si debba ai Saraceni.

Dopo aver passata la piccola valle Pastinella, dove, intorno ad una cisterna, sostano greggi, pastori e lavandaie e bifolchi e dove vedo un giovinetto battere il grano facendovi correre sopra tre bei puledri, c' interniamo fra i monti solitarii per ridiscendere a Peschici.

Il paesello, circondato in parte dalle sue antiche mura, sorge sopra uno scoglio ed è situato in amenissima posizione. Di qui comincia la impareggiabile riviera che si distende fino a Rodi, la città dei giardini.

***

Circa l'origine di Rodi, alcuni vogliono fosse l'antica Uria citata da Plinio; altri

PESCHICI — UNA PROCESSIONE. (Fot. Vocino).

vogliono fosse fondata dagli abitanti dispersi della distrutta Varano.

Michelangelo De Grazia in un suo studio recente esprime, su la questione controversa, questo giudizio:

« ..... se si deve ammettere che la nostra Irium derivi da *ur*, parola che in ebraico significa *fuoco*, e che non sia falsa l'opinione del Manicone, del Minervino, del Baciarto e del Jaquet e che cioè le denominazioni imposte dai primi popoli ai

VERSO RODI — GLI SCOGLI DI PESCHICI.

(Fot. Beltramelli).

PESCHICI.

(Fot. Vocino).

luoghi che abitavano, non sono che sicure caratteristiche delle qualità fisiche dei loro rispettivi tenimenti, eccovi poco lungi da Rodi la così detta *Coppa di Sfaiella* che nel nostro volgare linguaggio significa *collina della fiamma*. Detta collina ha tutti i caratteri di un vulcano spento. Tali caratteristiche non presentano le colline che circondano il lago di Varano.... Da quanto di sopra si è detto risulta quindi chiaramente che la città fondata dai Cretesi e menzionata da Erodoto non fu che la nostra Rodi, non trovandosi altra col nome di Uria nel seno uriano, cui il Giuliani, da quello

PESCHICI — RAGAZZE AD UNA PROCESSIONE. (Fot. Vocino).

che ricava da Pomponio Mela, descrive fra il lago Pantano, oggi Lesina, ed il porto di Garnae, oggi Rodi ».

Il nome moderno di Rodi, si fa derivare dai Rodii che elevarono una nuova città su le rovine di Irium, la quale era stata distrutta dai Goti alla caduta dell' Impero Romano.

Seguendo ora le poche sicure notizie che ci rimangono intorno alla bella Città dei giardini, sappiamo come nell'anno 1184 tenesse il dominio di Rodi una madonna Riccarda ; più tardi passò in feudo alla famiglia Nicastro che la possedette per secoli.

Il 9 maggio dell'anno 1176 si partì da Rodi papa Alessandro III per recarsi a Venezia a patteggiare con Federico Barbarossa imperatore.

Come la sua vicina, Vieste, Rodi ebbe a patire pei terremoti e per le scorrerie dei Turchi che la perseguitarono nel periodo in cui Francia e Spagna erano fra loro in accanita lotta.

Circa l' ultima scorreria turca del 1678, tolgo dal De Grazia le seguenti notizie:

« Voltatisi poscia verso Rodi i detti corsari in numero di 150 circa in due fuste, all' 11 di luglio del detto anno, verso le ore 16 sbarcarono sotto le nostre mura dalla parte che guarda Peschici. Ma i cittadini eran ben preparati a riceverli, giacchè Stefano

PESCHICI — UNA FRUTTIVENDOLA. (Fot. Vocino).

PESCHICI — UNA CONTADINA. (Fot. Vocino).

Taralluccio, sindaco di Rodi, avutone sentore, riunì il popolo per la difesa, il quale seppe farsi onore, giacchè dopo un'ora di continuo fuoco, uscì fuori le mura e mise in fuga i Turchi dopo averne uccisi due e fatti sei prigionieri.

« Notizia di quest' ultimo sbarco si raccoglie da una bozza di supplica compilata dal notaio Francesco De Bergolis verso il vicerè marchese d'Astorga, a nome della cittadinanza, a ciò avesse spedito dei rinforzi a causa dei Turchi che spesso minacciavano la città. Tale supplica porta la data del 6 dicembre 1678 ».

Durante la dominazione borbonica Rodi, come tutta la regione

garganica, fu infestata dai briganti. Fu il periodo di Pronio, Rodio, Fra Diavolo, Mammone, Sciarpa ed altri numerosi banditi, i quali si distinsero per la loro efferatezza che sorpassò ogni bestiale crudeltà.

***

Rodi s' inerpica sopra un alto promontorio che sporge sul mare; per l'altezza delle sue case a numerosi piani, per la pulizia e l'ampiezza delle strade può dirsi la città più civile del Gargano; certo è quella che più dimostra esserlo. Fino a qualche

PESCHICI — TARANTELLA. (Fot. Vocino).

anno fa, fino a quando la crisi degli agrumi non toglieva a Rodi la sua maggiore fonte di ricchezza, poteva dirsi che in paese non si trovasse un povero, tutti partecipavano al benessere generale; sopravvenuta la crisi, se ne risentirono subito i danni enormi e cominciò il disagio, disagio che perdura tuttavia e costringe la gente più povera ad emigrare in America.

Anche qui come a Vieste si risente molto della mancanza di un tronco ferroviario che allacci questa deliziosa contrada col resto del mondo. Per tale causa il commercio di tutta la regione languisce; i generi, non potendo trovare un rapido sbocco sui principali mercati, si deprezzano, tutte le sorgenti di attività di un paese si impoveriscono miseramente. È cosa poco meno che incivile il trascurare in tal modo le necessità di una intera popolazione.

RODI — IL PORTO.

(Fot. Ciucci).

E se si pensa che i soli agrumi producono in media, nel Gargano, 100 milioni di frutti all'anno e se si pensa che a questa produzione va aggiunta quella dell'olio, del legname, quella dei marmi che sono di finissima grana e potrebbero porsi in commercio con molto profitto, si resta veramente maravigliati della noncuranza in cui è stata tenuta fino ad oggi una fra le più ricche e fra le più belle regioni d' Italia.

In diligenza da Rodi ad Apricena si impiegano otto ore; un *traino* ne impiega per lo meno più del doppio; come si può con tali sistemi attivare un commercio?

SULLA MARINA DI PESCHICI — UN MOZZO. (Fot. Vocino).

Le vie di mare non sono sempre possibili e non sono le più rapide per certi mercati principali; oggi, in cui la rapidità è una delle condizioni essenziali di riuscita, non v' è da attendersi altra via di salvezza se non dalla ferrovia. Speriamo che i maggiorenti vogliano ascoltare anche la voce remota, la voce non importuna, non tumultuosa, ma tranquilla e forte di un popolo abbandonato, il quale, sì come partecipa ai comuni aggravi, pretende gli siano riconosciuti i suoi diritti.

***

La strada che da Rodi, per un terreno pianeggiante, si spinge fino alla Torre di Monte Pucci nella Selva Calinella, supera senza alcun dubbio le decantate bellezze

della Riviera Ligure. Fra i monti ed il mare in un grande arco, in una dolce conca chiusa ai due lati dagli scogli di Peschici e di Rodi si svolge lungo una spiaggia dolcemente arenosa, fra una interminata sequela di agrumeti, veri giardini d' incanto.

VERSO RODI — PICCOLO CIMITERO. (Fot. Beltramelli).

Alte cannicciate, quali non ho visto se non in queste contrade, si alzano a proteggere gli agrumi dalla furia di Borea; oltre le cannicciate si scopre la dolce curva del colle cui natura ha imposto un verde diadema perenne.

Fra un giardino e l'altro sorgono piccole ville, luoghi di pace, ai quali la mente ritorna col nostalgico desiderio degli amori perduti. E zampillano fonti; un'acqua che di continuo rivena bacia questa terra benedetta dove dorme l'aprile dolce e non se

ne sa dipartire. Egli ha disteso le sue ghirlande, ha innalzato i suoi padiglioni, ha chiamato la sua corte gentile nel dominio eletto e tutto riposa nel sogno di lui che l' inverno non può sfatare. Tutto: per ogni rama che si sfronda, mille rinverdiscono;

RODI — UNA VIA. (Fot. Ciucci).

per ogni corolla che cade mille ritornano in fiore. Gennaio che teme la luce e passa fra i nembi della tormenta, fra le opacità delle nebbie, si arresta lontano, negli ultimi cieli lontani e non può giungere alla Città dei giardini che aprile gemmante sogguarda.

È il crepuscolo; mi aggiro pel tenimento dell'avvocato Cibelli che ha voluto farmi ammirare la bellezza de' suoi agrumi. Sono belli, infatti; taluni raggiungono

RODI — PIAZZA MARGHERITA. (Fot. Ciucci).

RODI — SALITA S. GIOVANNI. (Fot. Ciucci).

RODI — LA RIVIERA DI LEVANTE. (Fot. Beltramelli).

RODI — PANORAMA DA MEZZOGIORNO. (Fot. Ciucci).

RODI — CALATA MARINA. (Fot. Ciucci).

RODI — LA FONTE. (Fot. Ciucci).

proporzioni enormi; sono veri alberi nodosi dalle rame possenti le quali si distendono per un giro di molti metri. Intorno a noi la vegetazione dilaga; non v'è palmo di terreno che non abbia la sua pianta; nei piccoli margini, negli interstizi si coltivano fiori dalle vivide corolle, giù, lungo i pendii delle piccole valli si distendono vigneti che dànno un vino spumante di cui posso apprezzare l'aroma squisito.

Fra gli archi e i ricami delle rame vigila il mare in una luminosità stanca ed è, in quest'ora, simile ad uno specchio d'oro. Quattro paranzelle nere solcano le acque lucenti e si incorniciano fra ramo e ramo in deliziose visioni. L'anima serena del Gargano riposa qui, su la beata riva, in una terra di paradiso.

PESCHICI — BOVARI. (Fot. Vocino).

VI.

# NEI PAESI DELLA FEBBRE.

LAGO DI VARANO — UN CONTADINO ALL'ISOLA.
(Fot. Beltramelli).

Scendo verso i paesi della febbre. Seduto sul largo basto della mia cavalcatura guardo sotto di me, fra gli olivi diradantisi, distendersi il lago di Varano che si impadula ai margini. Una fitta vegetazione di cannucce delimita il terreno paludoso dal terreno coltivato a grani. Il regno della febbre (e può dirsi veramente questa, una fra le regioni più malariche d'Italia) non ha alcun aspetto sinistro, anzi per la ricchezza della vegetazione, per la varietà de' suoi paesaggi, attrae.

In questa regione sorgeva un tempo la città di Varano o Barano dalla quale prese nome il lago. L'ultima memoria che si abbia di Varano risale al 1067 quando l'imperatore Ottone II ne confermò alla Basilica di San Michele la donazione, fatta da Ludovico II. Da tale documento si apprende come la città fosse fortificata.

Gli storici della regione vogliono che Varano fosse una fra le tante città fondate da Diomede; questa anche è l'opinione del Sarnelli. Nessuna tradizione, nessun documento ci precisa come e quando sia stata distrutta; scomparve dopo il mille e agli uomini non rimase di lei altro retaggio se non il nome. Le acque del lago ne celano forse in qualche parte gli ultimi ruderi. Il sentieruolo che scende ripido fra grandi macchie di ginepro in questi ultimi colli tenuti in gran parte a pascolo, è sabbioso, sì che la mia cavalcatura lascia quel suo ballonzolare che mi era di grave danno, per darsi ad un passo funerario. Un vero turbine di mosche e di zanzare mi attornia; sono costretto a nascondere gran parte del viso con un fazzoletto per difendermi dalle acute punture.

Il lido che divide il lago dal mare è detto dai nativi l' *Isola.* È un terreno sabbioso solcato da canali, nel quale abbonda la vegetazione. Un bosco di pini marittimi ne percorre buon tratto.

Alla *Torre Sansone* scendo da cavallo e mi dirigo verso uno strano villaggio di

LAGO DI VARANO — TORRE SANSONE. (Fot. Beltramelli).

capanne che sorge un poco più lungi. Scorre in questo tratto un largo canale fra isolotti di altissime cannucce. Vien chiamato *Fiume di Varano.* Il villaggio che osservo non ha nome, è un agglomeramento di capanne nelle quali vivono i pescatori. Ogni capanna è circondata da un'altissima cannicciata su la quale sono distese reti e vari arnesi da pesca ed ha attorno gruppi di fichi d' india, alberi da frutto e fiori. Tutti

LAGO DI VARANO — GRUPPO DI CAPANNE.

(Fot. Beltramelli).

LAGO DI VARANO — UNA CAPANNA.

(Fot. Beltramelli).

gli abitanti ne sono lontani forse a quest'ora, non odo una voce, vedo solo un fanciullo che siede all'ombra dietro una macchia di rovi; ma ritengo inopportuno rivolgergli la parola; tanto non ci intenderemmo. Vado alla ricerca di una imbarcazione per spingermi più innanzi lungo l' Isola ed entrare nel lago. Ad un altro gruppo di abitazioni che si adossano ad una fra le tante torri di guardia innalzate nel Medioevo trovo un vecchio pescatore che scarica dal suo *sandalo* una bracciata di stipa; ac-

LAGO DI VARANO — I CANALI DELL'ISOLA. (Fot. Beltramelli).

consente a condurmi ove desidero. Visito frattanto la sua capanna che è formata da fasci di cannucce gli uni sovrapposti agli altri sopra una rozza impalcatura di pali; all' interno comprende un solo ambiente nel quale è un letto, una tavola, qualche sedia e un focolare. Alle pareti sono appese numerosissime reti. Nell'alto è praticata un'apertura per dar la via al fumo. Alla domanda che rivolgo al proprietario del come vi abiti e se vi stia a disagio, mi risponde che ci si sta benissimo e che, nelle notti di grande burrasca, non vi penetra neppure un fil di vento.

Non dimenticherò mai la caratteristica di questo piccolo villaggio che sorge fra

LAGO DI VARANO — ATTREZZI DA PESCA.

(Fot. Beltramelli).

LAGO DI VARANO — UN SANDALO.

(Fot. Beltramelli).

i miasmi in un paese abbandonato — è uno specchio di vita primordiale che si è serbato incorrotto a traverso tante civiltà! Ogni capanna fa a sè; ha il suo orto, il suo piccolo giardino, i pali per tender le reti: ciò che occorre ad una vita che di poco abbisogna per compire il suo ciclo breve.

Il *sandalo* del mio vecchio pescatore è qualcosa di più antico ancora, scavato com'è in un sol tronco di quercia. Tale tipo di imbarcazione è comune sul lago; ma si usa solo quando il tempo è quieto perchè si capovolge facilmente. Ci avviamo fra gli isolotti di cannucce che stormiscono alla brezza del mare; le idrometre spiano su le acque quasi immobili il guizzare dei pesci; grandi libellule iridate, turchine, violacee seguono il nostro andare, tremando nell'aria per l'attimo del loro amore violento. Sotto lo specchio chiaro delle acque si allungano in aggrovigliamenti strani le alghe nerastre; paiono tentacoli e viscide serpi e immani piovre intente all'agguato. È la putrida vita della melma, nella quale ha il suo giaciglio eterno la scarmigliata febbre che anelita e trema in una insaziabile concupiscenza.

LAGO DI VARANO — PRIMITIVI LAVORIERI DA PESCA.
(Fot. Beltramelli).

Vedo ad un certo punto, gli attrezzi per catturare i cefali e le anguille; sono ben differenti da quei mirabili *lavorieri da pesca* che si usano nelle nostre lagune a Comacchio. Qui tutto è primitivo. Due semplici *arellate* disposte a V all'imbocco di un canale; al vertice vengono applicate le nasse, che sono reti a vari compartimenti; il pesce vi penetra e non ne può più uscire. Il mio duce mi racconta come molte volte, piacendo a Dio, si faccia una abbondantissima pesca. Passiamo per il canale che si sta scavando allo scopo di rendere facile e continua la comunicazione delle acque del lago con le acque del mare, volgiamo a sinistra fra un intrichio di piccoli

LAGO DI VARANO. (Fot. Beltramelli).

LAGO DI LESINA. (Fot. Beltramelli).

canali, ove sono alcuni sandali abbandonati fra la stipa, mezzo sepolti dalla melma. Si leva ad un tratto con un lungo frullo uno stuolo di uccelli palustri; un grido acutissimo corre l'aria: salgono, si dispongono in triangolo, dirizzano il grave volo verso il mare. Eccoci al lago. Una livida distesa di acque corsa a torno a torno (tranne dal lato ove si stende l'Isola) da una linea continua di colli; lungo le rive si scorge, a grandi distanze, il biancheggiare di qualche casa. Le acque leggermente increspate dal vento sono, in certi punti, profonde, in altri lasciano vedere il fondo melmoso a pochi palmi. Il mio vecchio mi dice come l'inverno si abbiano qui tempeste furiosissime. Osservo lunghe file di pali confitti nella melma, servono per tendervi le *arellate* al tempo della grande pesca. Le torri del lido spuntano qua e là fra il verde con la loro corona di merli ghibellini. Non so perchè, sono così piccole e goffe, che mi ricordano un giuoco di scacchi.

VEDUTA DEL LAGO DI VARANO. (Fot. Beltramelli).

***

La miseria, la vera miseria di questa gente perseguitata dalla febbre, la trovo più oltre, lungo le rive del lago, dove sono mietuti i grani.

Incontro, sotto questo sole infuocato, un gruppo di donne che si recano ad attingere l'acqua ad una cisterna non lontana. Sono gialle, risecchite; una va innanzi alle altre levando le braccia scarne a reggere un grande vaso di argilla che porta sul capo; ha il viso spaventevole: un teschio rivestito di pelle, animato da due grandi occhi cinerei infossati nelle occhiaie; i cenci che le ricoprono la persona non valgono a nasconderne le asperità; sembra un mucchio d'ossa scricchiolanti che un tragico ardore animi e sospinga. I piedi scalzi sono bruciacchiati dalle arene che ardono e vanno, vanno fra questo ispido strame infaticabilmente. Dietro la prima seguono altre

VERSO LESINA — FRA I DUE LAGHI. (Fot. Beltramelli).

donne, una nasconde il viso nel fazzoletto; non vedo di lei se non le mani, grandi, su le braccia scarnite.

Si avvicinano in silenzio; è sì fosco il loro aspetto che pare debba seguirle alle terga una Erinni vendicatrice, l'ombra del furore. Quando sono a pochi passi levano il viso a guardarmi, qualcuna sorride:

— Iddio ti dia bene, signoria!

Non nascondo di avere avuto improvvisamente alla gola un impeto di singhiozzi.

LESINA — LE GUARDIE DEL LAGO. (Fot. Beltramelli).

***

Lesina, il paese del pantano, sorge al limite della regione garganica sopra una specie di penisola addentrantesi nel lago. È di origine ignota. Pare che il suo primo nucleo fosse formato dalle capanne dei pescatori che si erano stabiliti in quel luogo

LESINA — ANTICHE CASE SUL LAGO. (Fot. Beltramelli).

per attendere alla pesca. Nel passato raggiunse un grado notevole di floridezza, ebbe Conti propri ed una sede episcopale che nell'anno 1254 era occupata da un vescovo Nicola e nel 1537 dall' ultimo vescovo che si ebbe e fu Orazio Greco. I Saraceni la distrussero in gran parte. Ora serba, dal lato che guarda il lago, qualche casa antica, il resto è formato da un ammasso di casette tutte uguali, tutte lucenti di calce, l' una vicina all'altra in un seguito deliziosamente monotono. Tali case terminano a timpano e comprendono una sola stanza rettangolare ed una sola porta, sul breve muro non sono praticate altre aperture per l'aria e per la luce. Le porte, in questa stagione estiva, non sono difese dai battenti, ma da una semplice rete

che dovrebbe tener lontane le mosche. Passando, vedo parecchi interni di tali tipiche abitazioni popolari; ciò che mi colpisce sopratutto, benchè dovessi avervi fatta l'abitudine ormai, è la naturalezza con la quale gli audaci suini di questo paese condividono il tetto del loro signore. Noto altresì alcune vecchie seminude, alcuni bimbi senza l'ombra di un cenciolino, bimbi dai grandi ventri tesi, dal colore terreo, tocchi dalla febbre. In una viuzza che conduce al lago ne osservo tre seduti al sole,

LESINA — CASE DEL POPOLO. (Fot. Beltramelli).

l' uno vicino all'altro; hanno il colore della terra oriana, sono macilenti. Dai loro visucci attoniti traspare una dolorosa gravità. Senza dir parola si baloccano con la polvere e con lo sterco, fra uno sciame di mosche. Di queste miserie, tragiche nel loro angoscioso mutismo, troppe ne vedo e troppo dovrei dire; ma non è mio compito ora.

Anche qui, come negli altri paesi della regione, solo i vecchi e le vecchie continuano ad indossare il tradizionale costume garganico. Però il mutar veste non significa nulla: tutte le superstizioni e le antiche tradizioni si mantengono intatte nell'anima di questo popolo di pescatori e me lo prova, ad esempio, l' immancabile paio di corna

LESINA — UNA LAPIDE ROMANA.
(Fot. Beltramelli).

infitte nel muro sopra la porta di ogni casa; anche le case più moderne, le più apparentemente agiate, recano il loro amuleto contro la jettatura; in nessun altro paese del Gargano ne ho trovato simile abbondanza.

Il lago di Lesina (i nativi gli mantengono l'antico nome di Pantano) non ha le spiccate caratteristiche del lago di Varano: è più angusto, molto più livido, in certi punti quasi nero. Le acque vi sono basse e, non molto distante da Lesina, si impaludano formando una melma che ha un fetore insoffribile.

Mi faccio condurre al lido. Qui la vegetazione è bella e rigogliosa. Fra gli alberi si eleva, su lo sfondo del mare, la Torre Scampamorte.

Al ritorno incontro le guardie del lago (1). Sono semisdraiate in una barcaccia e cantano a squarciagola accompagnandosi con la chitarra *battente*. Mi pare si difendano dalla febbre votandosi a Bacco e non hanno torto.

Qualche piccola vela si perde nelle livide lontananze.

(1) Hanno l'ufficio di sorvegliare affinchè non si compia la pesca di contrabbando.

IL MIO « SCIARABBÀ ». (Fot. Beltramelli).

VII.

# SU LA VIA DEL RITORNO.

Scendendo a Vico Garganico, vedo per la prima volta le Isole Diomedee (le Tremiti), sorgenti come da un nimbo di porpora e d'oro su l'alto mare e mi cuoce il desiderio di spingermi fino al lido remoto. Vuole la tradizione che i compagni di Diomede vi fossero trasportati dagli uccelli marittimi che la popolavano, detti da Plinio *cataractes* (specie di folaghe). Detti uccelli manifestavano grande simpatia per tutti i visitatori di stirpe ellenica che approdavano alle piccole isole.

Laggiù fu relegata da Tiberio, nell'anno settimo di Cristo, Giulia nipote di Augusto e moglie di L. Giulio Paolo, convinta di adulterio. In quella solitudine la povera donna visse vent'anni e in quella solitudine morì. Carlo Magno, per motivi che ci sono ignoti, relegò alle Tremiti, Paolo Warnefrido, più noto col nome di Paolo

PANORAMA DI VICO GARGANICO. (Fot. Beltramelli).

Diacono, autore della *Historia Longobardorum* e segretario di Desiderio ultimo re dei Longobardi.

Vico Garganico sorge alla cima di un colle ed è circondata, come Rodi, da ricchi aranceti. Circa l'origine sua poco può dirsi. Vincenzo Giuliani e Giuseppe de Leonardis la credono fondata dai superstiti della distrutta Varano; Michelangelo De Grazia propende invece per gli abitanti di un'altra città distrutta: Civita, che sorgeva

VICO GARGANICO. (Fot. Beltramelli).

nel tenimento d'Ischitella. Comunque sia, nulla può stabilirsi con esattezza. Vico Garganico è una cittadina gaia e piacente situata a 425 metri sul livello del mare. I colli, ricchi di aranceti, di vigne e di olivi, le formano intorno ricca corona. Possiede parecchie case di bell'aspetto e di buona architettura.

Da Vico proseguo per Ischitella e Carpino.

Di Ischitella non si ha notizia che nell'anno 1158, allorchè fu data in possesso dal papa Adriano al monastero della SS. Trinità di Monte Sacro. Come ho accennato

ISCHITELLA — CHIESA DI S. EUSTACCHIO.
(Fot. Ciucci).

CAGNANO VARANO — VECCHIE CASE.
(Fot. Beltramelli).

CAGNANO VARANO — MONELLI SULLA VIA, IN UN'ORA DI SOLE. (Fot. Vocino).

LO SCAMBIO DELLA CORRISPONDENZA TRA LE CORRIERE POSTALI DE' VARI PAESI GARGANICI DEL NORD, AL TRIVIO REMONDATO. (Fot. Vocino).

più sopra, nel suo tenimento sorgeva un'antica città detta Civita, della quale si vedono tutt'ora numerosi avanzi. La distruzione di detta città si perde a traverso ai secoli.

SAN NICANDRO — UNA VIA. (Fot. Vocino).

Giace Ischitella in posizione amenissima a poche miglia da Rodi.

Carpino, che è senza alcun dubbio il paese più sporco e più selvaggio del Gargano, giace sopra un'altura a sei chilometri ad est dal Lago Varano; verso il centro della regione garganica. L'aria vi è saluberrima.

Il primo ricordo che si abbia di Carpino risale al 1176, allorquando fu dato in dotazione da Guglielmo II a sua moglie Giovanna. Fu feudo dei Della Marra, ad uno dei quali Ferdinando I d'Aragona diede facoltà di poter costringere i natii del paese,

SAN NICANDRO — IL SEGUITO DI UNA PROCESSIONE. (Fot. Vocino).

unitamente a quelli di Cagnano, a stabilire la loro dimora nei due comuni. Avvenuta la ribellione dei Della Marra, i feudi che appartenevan loro furono dati a Giovanni di Sangro, dal quale passarono successivamente ad altri signori.

Dal paese si scopre la magnifica veduta del lago e del mare; i dintorni sono in parte coltivati, in parte tenuti a bosco ed a pascolo. Gran numero di Carpinesi è dedito alla pastorizia. Solo ogni quindici giorni i guardiani degli armenti tornano al

paese a ripulirsi; la maggior parte della loro vita trascorrono fra i silenzi delle altitudini disabitate. Si è dato il caso, e ciò mi venne narrato da un pastore di Rodi, che, per vendetta, alcuni Carpinesi scorticassero vari buoi per farsi un paio di *cioce*.

Noto sul muro, sotto le finestre di moltissime case, tracce indubbie della via più spicciativa che gli abitanti fanno prendere alle immondizie, nessuna esclusa. Per definire certe strade converrebbe usare parole troppo crude. Non so se qualcuno fra i

BOVINO — CATTEDRALE.
(Fot. dell'Ufficio Regionale dei Monumenti di Napoli).

miei lettori potrà capitare laggiù; comunque sia, se qualcuno vi andrà, si tenga per detto che è massima prudenza quella di percorrere le vie cantando o rumoreggiando, in caso diverso può sentirsi subitamente irrorato da un getto di acqua sudicia o giù di lì. E parlo per dolorosa esperienza.

Da Carpino proseguo per Cagnano Varano, che è uno fra i paesi meno caratteristici della regione.

La prima memoria che si abbia di Cagnano risale al 1095, quantunque si voglia di origine antichissima. Appartenne ad illustri famiglie normanne, dalle quali passò in seguito e successivamente in possesso di varie nobili famiglie.

Noto sui muri della piazza maggiore, che è vasta e linda, le tracce dell' ultima lotta elettorale: sono manifesti a lettere cubitali in cui ogni iperbole è messa a profitto della buona causa. Leggo esaltazioni che sanno un tantino di grottesco; forse, per l' indole di questo popolo, è necessario il superfluo. Porterò, a chiarire la mia

BOVINO — INTERNO DELLA CATTEDRALE.
(Fot. dell'Ufficio Reg. di Napoli).

asserzione, qualche esempio: « *Il tal dei tali è l'onore del Gargano* ». « *Eleggete* * * *fonte di dottrina, vaso di elezione* ». Oppure: « *Fuori il giudeo* ». « *Vogliamo il trionfo della libera onestà incorruttibile* » con quel che segue.

Sarà impressione mia, forse, ma San Nicandro, penultima tappa di questo mio zingaresco pellegrinare, ha, nel suo aspetto complessivo, qualcosa di selvaticamente chiuso che poco attira la simpatia.

Circa la sua origine, alcuni vogliono sia stato fabbricato su le rovine di una

GARGANO — CHIESA DI RIPALTA.

(Fot. D. Zaccagnino).

RIPALTA — ABSIDE DELLA CHIESA.

(Fot. Beltramelli).

antica città detta Collazia; altri, come il Fraccacreta, sostiene che prima di chiamarsi San Nicandro era detto S. Annea, opinione che non regge perchè di tale ultimo villaggio si vedono tuttora i ruderi a circa quattro chilometri da San Nicandro. Tali ipotesi ho riportato a titolo di curiosità; la più antica notizia che si abbia sul paese risale all'anno 1095, allorchè, unito a Cagnano, Rignano e Castel Pagano, fu con-

GARGANO — CHIESA DI RIPALTA. (Fot. D. Zaccagnino).

cesso dal conte Enrico all'Abbazia di San Giovanni. Il paese, che è situato su le ultime alture garganiche, conserva parte dell'antico castello.

Scendiamo verso il piano delle Puglie; rieccoci al fuoco. La lentezza della diligenza è incomparabilmente superiore ad ogni esaltata lentezza; va sì adagio che il postiglione, con la lunga frusta, si diverte a dividere a metà le lucertole che lo sogguardano dagli scrimoli dei fossi.

Come vogliono le nostre brenne, fra una lucertola e l'altra, giungiamo a destinazione. Riprendo uno *sciarabbà* per visitare il convento di Ripalta.

Fra piccoli colli tenuti in parte a pascolo e in parte coltivati a grano, sorge, sopra un'altura che domina la valle del Fortore, l'antico convento di Ripalta, posseduto ora dall'onorevole Zaccagnino, che gli ha fatto sorgere intorno numerose e linde

ALLE FALDE DEL GARGANO — VERSO IL TAVOLIERE. (Fot. Beltramelli).

abitazioni adibite ai lavoratori de' suoi vasti possedimenti.

Dell'antico convento non si conservano se non due lati della chiesa. Sono di architettura squisita.

La febbre infesta questi luoghi ubertosi.

Scendo verso il Fortore ad ammirare l'agile ponte in legno che si lancia fra le due rive deserte. La costruzione non ne è ancora ultimata. Giù, vicino all'acqua gialla, alcuni operai tarantini alzano a ritmiche riprese un grande mazzapicchio; configgono

PANORAMA DI APRICENA. (Fot. Beltrame

RIPALTA — IL PONTE SUL FORTORE. (Fot. Beltrame

uno degli ultimi pali di rinforzo. In questo silenzio meridiano si ode unicamente la tipica cantilena del più vecchio fra i lavoratori, una cantilena a ritmo che unisce le singole forze in un impeto solo.

Fra un colpo e l'altro del mazzapicchio si ode uguale, continua, dolorosa:

> Fatti core ragazzo....

e il legno batte sul legno aspramente:

> La vita non è poi brutta....
> Tutti dobbiamo morire....
> Fatti core ragazzo....

Nella squallida solitudine sento che in quella voce palpita il cuore di tutta l'umanità.

CAGNANO VARANO — LA DILIGENZA. (Fot. Beltramelli).